



NER

NOTIZIARIO FONDAZIONE ROMA





FONDAZIONE ROMA

La storia della Fondazione Roma trae origine nel 1539 dalla nascita del Monte di Pietà di Roma, istituito con Bolla Pontificia di Paolo III al fine di combattere la pratica dell'usura, e prosegue nel 1836, per iniziativa di benemeriti cittadini, attraverso la costituzione, approvata con rescritto pontificio di Gregorio XVI, della Cassa di Risparmio di Roma, che nel 1937 incorporò il Monte di Pietà. La storia ha visto in seguito il sorgere della Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, che nei primi anni '90, in attuazione della Riforma "Amato", ha ereditato le originarie finalità di utilità sociale della Cassa di Risparmio.

Nel 2007 la Fondazione Cassa di Risparmio di Roma cambia denominazione in Fondazione Roma, allo scopo di sottolineare fin nel nome l'evoluzione identitaria avvenuta con la separazione dell'attività bancaria da quella filantropica, entrando così a pieno titolo nella categoria delle fondazioni di diritto comune, quale soggetto preposto all'organizzazione delle libertà sociali.

La Fondazione Roma rappresenta pertanto l'ultima tappa di un lungo percorso che si dipana attraverso cinque secoli di storia, durante i quali, nel perseguimento delle tradizionali finalità istituzionali, essa si è profondamente trasformata e rinnovata, adeguando le iniziative di cui è via via protagonista in funzione del mutato contesto socio-economico: una testimonianza tangibile, fatta di progettualità attiva e risultati concreti, del legame che la unisce da sempre alla Città Eterna ed al più ampio territorio di riferimento.

Sotto la presidenza del Prof. Avv. Emmanuele F.M. Emanuele, la Fondazione Roma ha avviato una nuova modalità di intervento, orientata alla realizzazione di iniziative strutturali, la maggior parte delle quali a carattere continuativo, per rispondere alle grandi "emergenze" del territorio di operatività, che comprende la città di Roma e la sua provincia, le province di Latina e Frosinone.

Abbandonata definitivamente la modalità dell'"erogazione a pioggia", la Fondazione Roma ha progressivamente privilegiato l'opzione per il modello *operating*, che le ha consentito di sviluppare una capacità progettuale autonoma, realizzando, in ciascuno dei cinque settori di intervento in cui è attiva – Sanità; Ricerca scientifica; Istruzione; Arte e cultura; Assistenza alle categorie sociali deboli – iniziative di grande valore sociale.

Attraverso il confronto costante, dinamico e costruttivo con le Istituzioni, le associazioni, gli enti pubblici ed i soggetti privati, e le realtà che operano, sia a livello locale che nazionale, nel Terzo Settore, la Fondazione Roma vive oggi una "piena cittadinanza" all'interno della dimensione della "socialità", costituzionalmente riconosciuta e tutelata attraverso il principio di sussidiarietà, partecipazione concreta e propositiva.

Ascolto, dialogo, impegno sono i suoi tratti distintivi, che si traducono in iniziative ed interventi a favore del benessere della collettività, esempi di *best practice* concepiti nella prospettiva della costruzione della nuova *welfare community*.



Thomas Jones Barker
*La partenza della corsa
dei berberi a Piazza del Popolo,
part.*
olio su tela, cm 103.2x173.4
fine secolo XIX
Collezione Fondazione Roma
Inv. n. 247



NFR *SOMMARIO*

NOTIZIARIO FONDAZIONE ROMA

Direttore Responsabile: Guglielmo de' Giovanni Centelles

- 4 EDITORIALE**
Un *pallium* per i più fragili

- 10 PRIMO PIANO**
Insieme nella cittadella di Suor Orsola
per lo sviluppo del Mezzogiorno

- 18 PUNTO DI VISTA**
I manager della (grande) bellezza

- 24 IN MOSTRA**
Il Tesoro di Napoli
di Paolo Iorio

- 28 THINK TANK**
Rispondere a un SOS

- 30 RETROSPETTIVA**
Un modello italiano per il Welfare
di Matteo Lo Presti

Il «Palazzo di Spagna» racconta

- 34 AGENDA**
Gli appuntamenti in calendario

- 48 PERISCOPIO**
Rassegna stampa

- 72 IN...FINE**
Colpo d'occhio: *Louise Nevelson e i bambini*

Anno VI - n. 2, Nuova serie - Reg. Trib. di Roma n. 358/2008 del 26 settembre 2008
Tipografia: Palombi & Lanci s.r.l. - Via Lago di Albano, 20 - Villa Adriana - 00010 Tivoli
Impaginazione e grafica: ACC & Partners - Roma - Finito di stampare il 2 agosto 2013
Crediti fotografici: Claudio Raimondo per le fotografie delle pp. 18, 20, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 39.

La direzione della rivista resta a disposizione di tutti gli eventuali detentori di diritti d'immagine non individuati o che non sia stato possibile raggiungere per l'assolvimento degli obblighi di legge.

UN PALLIUM PER I PIÙ FRAGILI

La leggenda narra che San Martino, incrociando un viandante, anziano e affaticato, con la spada tagliò a metà il proprio *pallium*, il mantello, in modo da offrirgli riparo e alleviarne le pene. Con lo stesso spirito, già nel 1998, quando nel nostro Paese la sensibilità nei confronti della cosiddetta «terapia del dolore» era ancora scarsamente diffusa, la Fondazione Roma decise di mettere a disposizione della comunità il proprio *pallium*, attraverso la costituzione di un Hospice, destinato a proteggere dalla sofferenza le persone colpite da patologie inguaribili. Una struttura in cui non «si curasse», ma «ci si prendesse cura» del malato, procurandogli un'assistenza globale, dal punto di vista fisico, affettivo, psicologico e spirituale.

Quando il progetto venne lanciato, con un piccolo reparto sperimentale di tre posti letto, nell'Italia centro-meridionale non c'era alcuna struttura dedicata alle cure palliative. Già l'anno successivo, constatata l'evidente rispondenza dell'iniziativa a un reale bisogno della cittadinanza, i posti disponibili passarono a dieci, organizzati in camere singole. Nel corso di questi quindici anni di attività la struttura ha progressivamente allargato il campo dei beneficiari e la gamma dei servizi, tanto da assumere nel 2009 la nuova denominazione di «Centro di Cure Palliative Fondazione Roma-Hospice-SLA-Alzheimer», ma non ha perso la propria identità originaria, quella di non rappresentare un mero spazio sanitario e di integrare l'assistenza medica, specialistica e di base, con un forte approccio umano, di compartecipazione alla vita del paziente e alle sue esigenze. Quella che viene messa al centro è ancora oggi la dignità della persona, grazie a un'*équipe*



multidisciplinare, composta da medici, infermieri, psicologi, assistenti sociali e spirituali.

Nella fase iniziale del progetto «Hospice» la Fondazione Roma si è fatta carico dell'intera struttura. Quando, nel 2005, è stato ottenuto l'accreditamento da parte

della Regione Lazio, il contributo della Fondazione, rimasto inalterato, ha permesso di elevare la qualità dei servizi. Attraverso gli organi competenti della Fondazione Roma, e in collaborazione con le associazioni che forniscono all'Hospice sostegno umanitario, sono stati individuati nuovi bisogni, a cui fornire un'adeguata risposta. Così nel 2008, accanto all'assistenza per le persone con breve aspettativa di vita, è stata avviata un'attività di sostegno, sia in regime di ricovero che domiciliare, nei confronti dei malati di

Alzheimer e dei pazienti affetti da SLA.

Si tratta di due patologie con analogha prognosi infausta, per le quali c'è forte necessità di un approccio palliativo, allo scopo di conservare la migliore qualità di vita possibile per pazienti e familiari. Si può addirittura affermare che il caso del malato di SLA sia paradigmatico, da questo punto di vista: anche se, dal momento della diagnosi, l'aspettativa di vita media è di tre anni - e in alcuni casi può arrivare fino a dieci - il decadimento rapido della funzionalità dell'apparato neuro-muscolare comporta la presenza di un'assistenza costante, ventiquattro ore su ventiquattro.

Quanto all'Alzheimer, malattia anch'essa inguaribile ma con un'aspetta-

tiva di vita più alta - dieci/dodici anni in media - è ormai diventata un'emergenza sanitaria, per la quale il Servizio Sanitario pubblico non è più in grado di fornire risposte. La genesi di questo progetto dimostra la capacità dell'Hospice Fondazione Roma di adeguarsi alla realtà del territorio e di trasformare in progetti concreti e sostenibili le istanze provenienti dalla comunità. Un numero sempre maggiore di persone in età avanzata, infatti, aveva diffi-

“Quando il progetto venne lanciato, con un piccolo reparto sperimentale di tre posti letto, nell'Italia centro-meridionale non c'era alcuna struttura dedicata alle cure palliative”

coltà a riabilitarsi, una volta terminato il ricovero in ospedale, per cui venne realizzato un centro diurno per anziani fragili. Successivamente ci si è specializzati nell'assistenza ai malati di Alzheimer o di altre forme di demenza, dal momento che, con la crescita esponenziale di queste patologie, si manifestava l'esigenza di un intervento specifico.

L'assistenza ai malati di Alzheimer e di SLA è completamente sostenuta dalla Fondazione Roma, il cui apporto in campo sanitario va costantemente crescendo. Nel dicembre 2011 la Fondazione ha acquistato la proprietà della Società che ha assicurato la gestione dell'Hospice sin dalla sua nascita e all'inizio dell'anno successivo si è fatta carico anche del personale dipendente della cooperativa sociale, che ha rafforzato per anni l'attività assistenziale del Centro.

Oggi, a quindici anni di distanza dall'inizio di questa impresa, si può affermare, senza timore di smentite, che il «Centro di Cure Palliative Fondazione Roma-Hospice-SLA-Alzheimer» è riuscito a tradurre lo spirito originario, fatto di umana e cristiana *pietas* verso i meno fortunati, nella modernità di un modello assistenziale efficiente e completo, che ha spesso percorso le soluzioni degli enti nazionali ed internazionali e ha adottato strategie sancite solo in seguito dalle normative di settore.

Il personale sanitario dell'Hospice dispone di una preparazione professionale e psicologica adeguata, al di là del proprio settore di competenza, nonché di moderne nozioni informatiche: il Centro è all'avanguardia dal punto di vista tecnologico, avendo adottato una cartella clinica completamente informatizzata, fondamentale per il monitoraggio costante dell'assistenza al malato. Questa cartella, infatti, permette a tutti i membri dell'*équipe* di accedere, in tempo reale, ai dati relativi al paziente. Quando un operatore interviene a domicilio, provvede ad aggiornare la cartella clinica, secondo i bisogni espressi dal malato. Questi dati sono messi immediatamente a disposizione dell'*équipe*. Anche riguardo all'ordinazione dei farmaci l'informatica consente un'otti-

mizzazione dei tempi. L'operatore, conclusa la visita, inserisce nel sistema un ordine e nel giro di 12/24 ore il farmaco arriva a casa del paziente.

L'Hospice è la testimonianza, ancora una volta, dello spirito pionieristico della Fondazione Roma e del suo impegno costante per modernizzare il Paese, anche ispirandosi alle migliori realtà straniere. Il moderno hospice, è bene ricordarlo, ha un'origine anglosassone e nasce grazie agli sforzi dell'infermiera Dame Cicely Saunders, che aprì nel 1967 a Londra il «St. Christopher's Hospice» per i pazienti con una breve aspettativa di vita. L'Italia sconta purtroppo un ritardo culturale rispetto al mondo anglosassone, perché la mentalità latina ha spesso portato ad affidare la morte alla carità e alla misericordia individuali, scaricando tutto l'onere sui familiari del malato.

In questo senso il Centro della Fondazione Roma rappresenta una felice anomalia, costantemente alla ricerca di innovazioni efficaci, che migliorino la qualità di vita dei pazienti e delle loro famiglie. Allo scopo, sono stati individuati obiettivi specifici, raggiungibili attraverso indicatori di qualità monitorati periodicamente, che garantiscono l'attuazione dei progetti assistenziali maggiormente all'avanguardia.

L'esperienza pluriennale dell'Hospice è stata riconosciuta anche dal mondo accademico, che lo ha scelto come sede per il tirocinio degli studenti del «Master di Alta Formazione in Cure Palliative», promosso dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma. Al Centro è stato assegnato il Bando della Regione Lazio sulla Farmacovigilanza, per uno studio osservazionale sul monitoraggio dei farmaci utilizzati nelle terapie palliative. L'Hospice è stato inoltre inserito nel Progetto «IMPACT», finanziato dalla Commissione Europea, per la rilevazione degli indicatori di qualità di vita (QoL) nei pazienti in stadio avanzato di malattia, proprio perché in Italia rappresenta una struttura di eccellenza per il trattamento palliativo verso i malati affetti da demenza.

“L'assistenza ai malati di Alzheimer e di SLA è completamente sostenuta dalla Fondazione Roma, il cui apporto in campo sanitario va costantemente crescendo”

Per comprendere tutto l'impegno della Fondazione Roma è sufficiente leggere i dati dei quindici anni di attività dell'Hospice: 4.173 persone assistite con cure palliative propriamente dette in regime di ricovero (per un totale di 113.814 giornate) e 5.668 a domicilio (263.992 giornate); 34 pazienti affetti da SLA (2.781 giornate), più 55 persone a cui è stata offerta assistenza domiciliare (6.594 giornate); 200 malati di Alzheimer (34.920 giornate) presso il centro diurno di assistenza, a cui bisogna aggiungere 168 pazienti assistiti a domicilio (81.885 giornate). Nell'arco temporale 2002-2007 il progetto «Anziani Fragili» ha raggiunto 394 persone, per un totale di 13.018 giornate.

Attualmente all'interno del Centro vengono assistite con cure palliative trenta persone, mentre 120 malati vengono seguiti a domicilio. I pazienti affetti da SLA e curati in regime di ricovero sono tre, quelli a domicilio sei. Ventiquattro malati di Alzheimer frequentano, a giorni alterni, il centro diurno, quelli assistiti a domicilio sono tra cinquanta e sessanta.

L'attività dell'Hospice rappresenta il fiore all'occhiello dell'impegno della Fondazione Roma nel campo della Sanità, che comprende anche il sostegno alla Fondazione Bietti – di cui la Fondazione Roma è socio fondatore dal 1999 – una Onlus che opera nel campo della prevenzione, dell'assistenza clinica e chirurgica e della didattica nel ramo oculistico, nonché la realizzazione di un vasto programma di intervento a favore delle strutture ospedaliere pubbliche e private *non profit* presenti nelle province di Roma, Frosinone e Latina. Un progetto avviato dalla Fondazione Roma a fine 2006 con uno stanziamento di venti milioni di euro, che ha consentito in questi anni di erogare considerevoli contributi a trentuno tra ASL, Aziende Ospedaliere, Policlinici Universitari, Ospedali Classificati ed Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico, nella prospettiva di un ammodernamento tecnologico mirato a migliorare la qualità e la quantità delle prestazioni sanitarie. Gli interventi sono stati definiti d'intesa con i responsabili delle singole strutture e l'entità dei contributi erogati dalla

Fondazione Roma a ciascun ospedale è stata commisurata al numero di posti letto disponibili. Le nuove attrezzature acquistate hanno interessato tre specifici settori: le tecnologie biomediche per le patologie cardiovascolari e quelle in ambito chirurgico, oltre alla dotazione tecnologica nel campo della diagnostica per immagini, con particolare riferimento all'ecografia.

Facendo ancora riferimento alle emergenze sanitarie, la Fondazione Roma è intervenuta a sostegno dell'Avis Comunale Roma - ONLUS costituita nel 1937 tra coloro che donano volontariamente, gratuitamente, periodicamente e anonimamente il proprio sangue - con un contributo che ha permesso l'acquisto di una nuova autotemoteca, rispondente alle recenti disposizioni legislative in

materia. Anche la raccolta sangue costituisce un problema di non facile soluzione, perché il fabbisogno è cresciuto notevolmente negli ultimi anni, a causa di tre fattori: l'allungamento della vita media, l'insorgere di patologie oncologiche trattabili chirurgicamente e l'elevato numero di trapianti. Roma, oltretutto, rappresenta un importante bacino di utenza per i malati dell'intero centro-sud d'Italia. Alcuni numeri possono chiarire ulteriormente la necessità di un intervento: quanto a donazioni di plasma, l'Italia dipende per il 60 per cento

dall'estero, e il Lazio, insieme alla Sardegna e alla Calabria, è una delle tre regioni italiane non autosufficienti, per dotazione di globuli rossi.

La Fondazione, sempre attenta a migliorare la qualità di vita dei malati, avvierà nel prossimo triennio uno studio di fattibilità per valutare l'applicazione, attraverso il ricorso alla robotica, di specifici ausili, da utilizzarsi su pazienti affetti da SLA, allo scopo di restituire una qualche forma di mobilità articolare a chi l'ha oramai perduta, a causa dell'insorgenza di patologie neurodegenerative.

La sanità, infatti, si caratterizza sempre di più come un campo di intervento del privato sociale, perché a una domanda crescente dei cittadini, alimentata dall'invecchiamento medio della popolazione, non corrisponde un'ade-

**“L'attività
dell'Hospice
rappresenta
il fiore
all'occhiello
dell'impegno
della
Fondazione Roma
nel campo
della Sanità”**

guata risposta da parte dello Stato, che al contrario deve affrontare le emergenze con l'accetta dei tagli di bilancio e con la spada di Damocle degli impegni europei. Nel momento in cui le politiche di *austerità*, messe in atto dopo lo scoppio della crisi dei debiti sovrani, comportano una riduzione sistematica della spesa sociale, il ruolo del *no profit*, e della Fondazione Roma, che ne è autentica espressione, non può che crescere, in attuazione del principio costituzionale di sussidiarietà, codificato dall'art.118 della nostra Carta.

Si tratta di una sfida ambiziosa, quella di consentire all'Italia di non smantellare il proprio sistema di Welfare, una delle «eccezioni positive» che contraddistinguono il modello europeo di governo, ma anzi di aggiornarlo e rimodularlo, in modo che esso possa effettivamente rispondere a una domanda di protezione sociale sempre più differenziata.

Occorre un progetto che parta dall'analisi dei bisogni sociali e trovi risposte complete ed efficienti, anche prendendo ad esempio le migliori esperienze straniere, opportunamente adattate alla realtà del nostro Paese. La Fondazione Roma, ancora una volta, si propone come l'avanguardia di questo processo. In primo luogo, analisi dei bisogni diffusi, a partire dalla salute.

L'Organizzazione mondiale della sanità stima che i malati di demenza senile, una disfunzione cronica progressiva delle capacità cognitive della persona, siano quasi 36 milioni in tutto il mondo. Data la crescente aspettativa di vita, si stima che i pazienti raddoppieranno entro il 2050. L'Italia, essendo il Paese più anziano del pianeta, dopo il Giappone, è particolarmente colpita da questa patologia: un milione di malati, un numero che, secondo alcuni studi, potrebbe raddoppiare entro il 2030 e triplicare entro il 2050. Tra le varie demenze senili, quella più diffusa è il morbo di Alzheimer, che copre il 60-70 per cento dei casi.

Il Centro Alzheimer della Fondazione, come già antici-

pato, rappresenta una struttura innovativa, perché non si limita all'aspetto socio-assistenziale: dalla musicoterapia all'arteterapia, dalla *pet-therapy* al *gardening*, viene realizzata tutta una serie di progetti, che permettono ai pazienti di rispondere agli stimoli e di mantenere attive le funzioni cerebrali residuali. Inoltre, i malati frequentano il centro diurno fino a quando non si aggravano definitivamente. A quel punto necessitano di un intervento *ad personam*, a domicilio, che coinvolge varie figure professionali. Ciascun paziente, infatti, ha bisogni specifici di tipo sanitario o sociale, a cui si deve dare una risposta costruita con un piano assistenziale individuale, condiviso con i familiari.

“Si tratta di una sfida ambiziosa, quella di consentire all'Italia di non smantellare il proprio sistema di Welfare (una delle «eccezioni positive» che contraddistinguono il modello europeo di governo) ma anzi di aggiornarlo e rimodularlo”

Malgrado la qualità di questo intervento, abbiamo pensato che occorresse elevare ulteriormente l'asticella dei nostri obiettivi. Per operare al meglio, in questo campo come in altri, bisogna guardarsi intorno, viaggiare, vedere quali direzioni prende il mondo che ci circonda. In Olanda, e nello specifico a Weesp, una cittadina vicina ad Amsterdam, è stato realizzato un villaggio, denominato Hogewey, interamente dedicato a persone affette dal morbo di Alzheimer e da altri tipi di demenza senile.

Questo microcosmo riproduce un vero e proprio paesino, completo di piazze, strade, bar, ristorante, supermercato, teatro ed altri luoghi di socializzazione. I 152 «residenti» – si noti bene, non «pazienti» – vivono, riuniti in nuclei di sei o sette persone, nelle 23 case del villaggio, con giardino e veranda. Gli assistenti si alternano da mattina a sera e coordinano la vita quotidiana: fanno la spesa, cucinano, puliscono, accompagnano i residenti dal dottore o nelle molteplici attività che contraddistinguono le loro giornate: il club di musica classica, il laboratorio di artigianato, il corso di cucina. Il villaggio è aperto a tutti, alle famiglie dei malati così come ai semplici estranei, che possono fruire dei servizi di ristorazione e di intrattenimento. Di notte, invece, restano solo i residenti.

Le abitazioni sono state progettate ed arredate secondo vari stili di vita, individuati da una società di ricerca nell'intento di ricalcare la struttura sociale olandese. Si va dall'*homely*, riservata alle persone che avevano un'occupazione domestica, all'*upper class*, per i ricchi borghesi, dallo stile urbano, per chi viveva in città, a quello cristiano, destinato a chi ha una spiccata religiosità. Le diverse tipologie servono a fare in modo che ciascuno dei residenti ritrovi l'ambiente a lui più familiare.

I dati diffusi dall'ufficio comunicazione della struttura evidenziano un calo sensibile dell'uso dei farmaci ed una drastica riduzione dei casi di comportamenti aggressivi tra i residenti, che, a loro volta, appaiono soddisfatti della loro sistemazione.

L'esperimento sta destando grande interesse in Europa, sia per l'incidenza crescente di malattie che conducono alla demenza, sia perché si tratta di un modello nuovo, alternativo al ricovero ospedaliero o in strutture per anziani, che già da tempo non appaiono più una risposta adeguata al problema.

Il progetto olandese, soprattutto, ha la stessa filosofia che ispira le attività in questo campo della Fondazione Roma, perché mette al centro la Persona e la sua dignità, facendosi carico dell'insieme dei suoi problemi, e non solo degli aspetti strettamente sanitari, ed assicurandole una situazione ambientale quanto più possibile vicina a quella della fase precedente alla malattia.

La sfida, adesso, è quella di creare un villaggio analogo, adattato allo stile di vita, alla mentalità, ai valori e ai costumi del nostro Paese, modellato sulle esigenze dei malati di Alzheimer e di altri tipi di demenza senile. Il progetto della Fondazione Roma prevede la realizzazione di diciassette nuclei abitativi collettivi, ciascuno in grado di accogliere otto residenti, un ospite ed un operatore. Le

case sono modellate secondo i criteri delle abitazioni più comuni e sono dotate di spazi per le attività collettive, distinti da quelli per le camere da letto, in modo da garantire la *privacy*. Offrono, in sostanza, un ambiente protetto, che rispetta le esigenze di ogni residente e garantisce un'esperienza di vita simile a quella vissuta in ambito familiare.

Quello che sorgerà è un vero e proprio microcosmo, con un nucleo di negozi, tre chioschi commerciali posti nel

verde condominiale, una palestra, un servizio di fisiochinesi terapia, una lavanderia, spazi destinati allo sport, alla riabilitazione, alla socializzazione e ai servizi, per favorire la partecipazione alla vita di relazione, in un ambiente confortevole e stimolante, che è parte integrante dell'approccio globale alla cura ed all'assistenza delle persone.

Un villaggio in cui la «presa in carico globale» del paziente sia mediterraneamente imperniata sul concetto di famiglia, dove le differenze vengano abbattute e i vari gruppi di convivenza diventino il luogo privilegiato dell'integrazione, attraverso lo scambio e il confronto. Costruire una comunità forte dal punto affettivo, cognitivo e relazionale è lo strumento più efficace perché il malato diventi a tutti gli effetti un residente e viva fino in fondo la propria *humanitas*.

Quando il progetto verrà ultimato, «vivranno» a Roma due Centri di eccellenza della Fondazione,

due modelli di riferimento per tutto il Paese: l'Hospice, che continuerà a prestare assistenza ai malati con breve aspettativa di vita e ai pazienti affetti da SLA, e il nuovo Villaggio che accoglierà i malati di Alzheimer.

Si tratta dunque di un risultato che esprime pienamente la filosofia identitaria della Fondazione Roma. L'attenzione al sociale, in tutte le sue declinazioni. Il forte legame con il territorio. L'analisi della realtà contemporanea e delle sue tendenze. Lo sguardo verso le *best practice*

“La sfida, adesso, è quella di creare un villaggio analogo, adattato allo stile di vita, alla mentalità, ai valori e ai costumi del nostro Paese, modellato sulle esigenze dei malati di Alzheimer e di altri tipi di demenza senile. Il progetto della Fondazione Roma prevede la realizzazione di diciassette nuclei abitativi collettivi, ciascuno in grado di accogliere otto residenti, un ospite ed un operatore”

mondiali, adattate ai valori di una civiltà millenaria come quella mediterranea.

La consapevolezza che, in assenza dello Stato, e di fronte ad una classe politica che sfugge alle proprie responsabilità ad ogni livello di governo, tocca al privato *no profit*, quando è dotato di capacità ed efficienza, costruire una società e un mondo migliore.

INSIEME NELLA CITTADELLA DI SUOR ORSOLA PER LO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO

Alle pendici di Castel Sant'Elmo, sul Vomero, sorge la cittadella monastica (33.000 metri quadri di chiostri e giardini pensili rigogliosi, arricchiti di due chiese, vestigia di una coppia di monasteri eretti tra il XVI e il XVII secolo) oggi sede dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, prestigioso ateneo che, dall'antico sito conventuale, domina da un secolo il panorama dell'intera città partenopea ed il Golfo di Napoli.

L'Università prende il nome da un personaggio femminile particolarmente significativo nel panorama religioso italiano all'epoca della Controriforma: Orsola Benincasa, nata a Cetara nel 1547, forse di origini senesi e – si disse – imparentata con Santa Caterina.

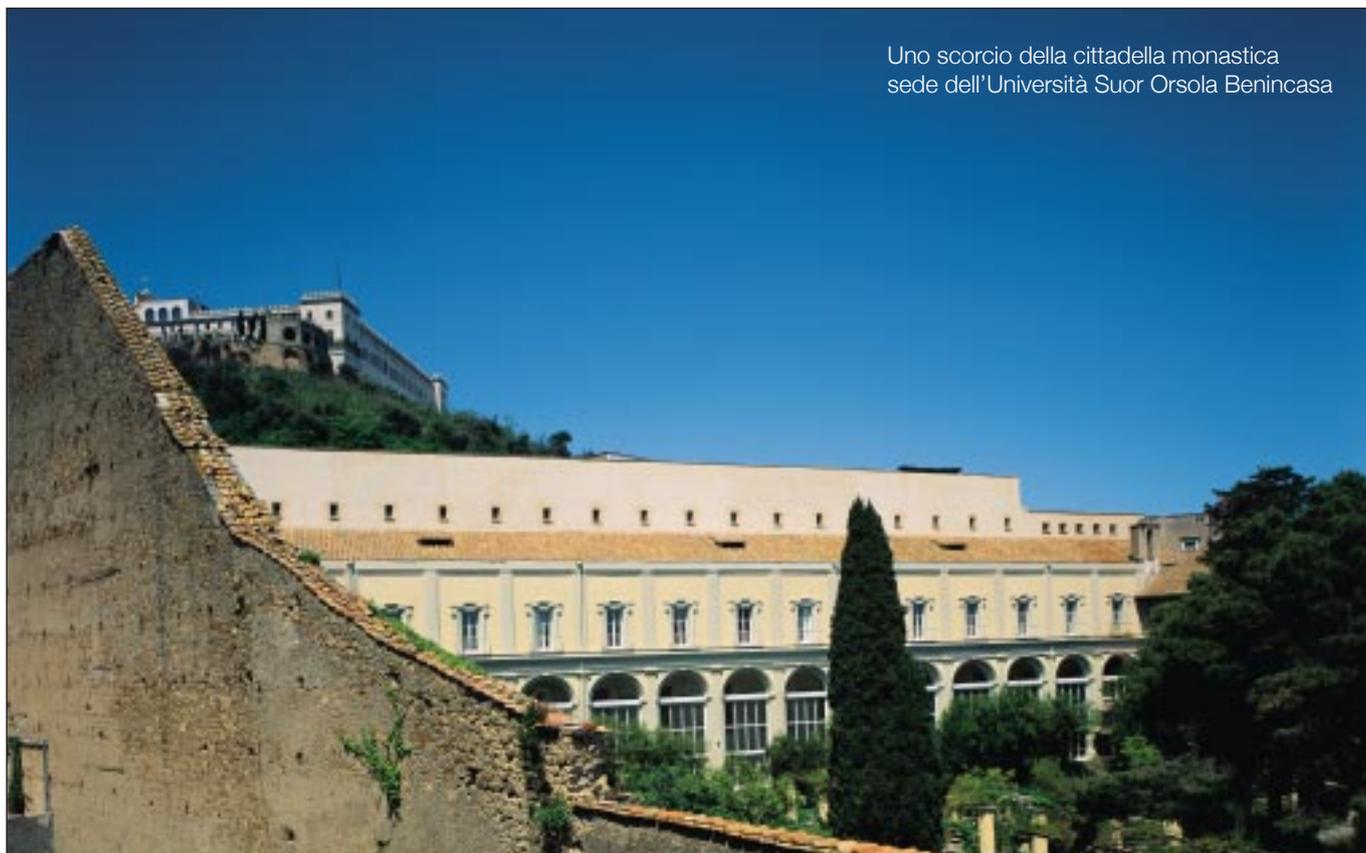
La ragazza, dotata di grande fervore religioso, tentò in

giovane età di farsi ammettere tra le Clarisse Cappuccine del monastero di Santa Maria di Gerusalemme, ma fu rifiutata. Attorno al 1581 si ritirò quindi in un eremo, presso Castel Sant'Elmo, fondando la chiesa dell'Immacolata e acquistando fama di santità, tanto da attirare numerose discepole. Dopo un'esperienza mistica, nel 1582 fu ricevuta in udienza a Frascati da Papa Gregorio XIII, al quale comunicò di aver ricevuto da Dio l'incarico di trasmettergli un messaggio di riforma per tutta la Chiesa. Fu quindi sottoposta all'esame di una commissione, di cui facevano parte il cardinale Sartorio e San Filippo Neri, che riconobbero le sue virtù.

Tornata a Napoli, nel 1582 fondò la congregazione delle Oblate della Ss. Concezione di Maria, suore di vita attiva dedite all'educazione della gioventù e, dopo una nuova visione mistica (1617), diede vita alla congregazione delle Romite dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, monache di rigorosa clausura, dedite alla preghiera contemplativa per sostenere, con la forza della preghiera, il lavoro apostolico delle Oblate. Morì a Napoli il 20 ottobre del 1618.

Prima di morire, la Benincasa aveva chiesto che le sue

Uno scorcio della cittadella monastica
sede dell'Università Suor Orsola Benincasa



L'interno del Claustro, che costituisce il cuore dell'Università Suor Orsola Benincasa



religiose fossero sottoposte al governo e alla direzione spirituale dei Chierici Regolari Teatini, ma i padri rifiutarono la proposta, perché contraria alle loro costituzioni: solo nel 1633, ottenuta l'autorizzazione di Papa Urbano VIII, le Oblate e le Romite passarono ufficialmente sotto la giurisdizione dei Teatini, di cui adottarono il nome.

Le virtù eroiche di Suor Orsola Benincasa furono proclamate il 7 agosto 1793 nella basilica romana di Sant'Andrea della Valle da Papa Pio VI, che le attribuì il titolo di venerabile.

L'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli – la più antica delle Università libere italiane – le è stata intitolata perché eretta presso la cittadella monastica da lei fondata, là dove la mistica aveva dato vita ad una congregazione di natura laicale dedita ad attività pedagogiche ed educative. Il Ritiro di Suor Orsola, dopo l'Unità d'Italia, riuscì a sfuggire alla legge sull'incameramento statale dei beni degli ordini religiosi proprio perché considerato «opera pia a carattere laicale» (benché sottoposto al controllo di un ordine religioso maschile). Anche per rafforzare tale riconoscimento, vi venne fondata una scuola gratuita, inaugurata il 10 luglio 1864: aperta con un numero iniziale di 32 allieve, negli anni Settanta ospitava oltre 500 ragazze ed era formata da una classe materna, dall'intero ciclo elementare e da un corso magistrale di tre classi. Vi erano anche una sala per i lavori domestici, affidati ad un'apposita insegnante, opere di sartoria, di ricamo e di crestaia, a cui in seguito si aggiunse la produzione di fiori artificiali.

Da allora l'offerta formativa della scuola non ha mai cessato di ampliarsi: nel 1871 si cominciò ad insegnare lingua francese e computisteria, declamazione e canto corale, e nel 1878 fu istituito persino un corso di telegrafia. Nel 1885 il progetto educativo si completò con l'istituzione della facoltà di Magistero.

Nel 1891 la principessa napoletana Adelaide Pignatelli del Balzo vi giunse in qualità di ispettrice onoraria, e nel 1901 ne divenne l'amministratrice unica. Assieme alla pedagoga Maria Antonietta Pagliara – prima donna in Italia ad assumere nel 1932 la carica di Rettore – lavorò incessantemente, fino alla morte, all'elaborazione di un avanzato metodo educativo a favore delle donne del Mezzogiorno d'Italia.

Dal 1990 l'Ateneo è aperto anche agli uomini. Nel 1995

la facoltà di Magistero è stata riformata attraverso la costituzione dell'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa e l'attivazione della facoltà di Scienze della Formazione. Accanto a questa, sulla base delle competenze ereditate e sviluppate nel corso del tempo, è stata istituita la facoltà di Lettere e, più recentemente (anno accademico 1998-1999), quella di Giurisprudenza. Nel 2004, infine, con Decreto Rettorale pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale (n° 157 del 7/7/2004), l'Istituto Universitario si è trasformato in Libera Università degli Studi Suor Orsola Benincasa.

Attualmente l'Ateneo, con le sue 3 facoltà (Scienze della Formazione, Lettere e Giurisprudenza) offre sette corsi di laurea triennale, sette corsi di laurea magistrale e due corsi di laurea quinquennale a ciclo unico. A partire dallo scorso anno accademico, poi, è attivo anche il corso di laurea magistrale quinquennale in Conservazione e restauro dei Beni culturali, la cui peculiarità consiste nel fatto che lo studente consegue contestualmente alla laurea anche il titolo professionalizzante per l'attività di restauratore di opere d'arte.

L'offerta formativa dell'Università Suor Orsola Benincasa, oggi retta dal Prof. Lucio d'Alessandro, si completa con la presenza di 3 scuole di specializzazione *post-lauream* (in Beni archeologici, in Beni storici artistici e per le Professioni legali), nonché numerosi seminari, corsi di perfezionamento, master, dottorati di ricerca. Inoltre, a partire dall'anno accademico 2006-2007, sono stati attivati alcuni corsi di formazione in modalità *e-learning* sulla base delle competenze sviluppate durante anni di sperimentazione di forme di didattica innovativa.

Ma le vere tre grandi novità, di recentissima presentazione, riguardano l'anno accademico 2013-2014, e sono in particolare: un corso di laurea magistrale in Imprenditoria e Creatività per Cinema, Teatro e Televisione (unico nel suo genere, in collaborazione con l'Istituto Luce, Sky, Mediaset e RAI), un nuovo corso di laurea triennale dedicato alla Progettazione e gestione del Turismo culturale, un nuovo indirizzo del corso di laurea in Lingue e culture moderne dedicato alle Lingue per le Professioni e, infine, la partenza del biennio specialistico di Psicologia con il corso di laurea magistrale in Psicologia: risorse umane, ergonomia cognitiva, neuroscienze cognitive.

Si tratta di fattori importanti e significativi, che fanno

dell'Università Suor Orsola Benincasa un polo di eccellenza nel settore della formazione accademica e post-academica, oltre che nel *job-placement*. Eccellenza anche in virtù della politica del numero «chiuso», poiché una delle caratteristiche principali del «fare università» del Suor Orsola è il numero programmato riservato a quasi tutti i corsi, anche laddove non imposto dal Ministero dell'Università: una scelta che consente al corpo docente di garantire un'alta qualità della formazione e soprattutto, un rapporto diretto e costante, *one-to-one*, fra professori e studenti. Questo perché l'Ateneo, come spiega il Rettore Lucio d'Alessandro, «si prende 'cura' di ogni singolo studente dal primo all'ultimo passo e persino dopo il conseguimento della laurea, avendo scelto di porre al centro della sua azione formativa l'allievo, i suoi interessi, le sue aspirazioni e le sue necessità, anche nel momento in cui bisogna affrontare il percorso più difficile, quello dell'inserimento nel mondo del lavoro».

Un fiore all'occhiello dell'Università, nell'ambito della formazione *post-lauream*, è la Scuola di Giornalismo, nata nel 2003, la prima scuola di settore del Mezzogiorno pe-

ninsulare. Diretta dal giornalista Paolo Mieli - presidente di RCS Libri ed ex direttore de «La Stampa» e del «Corriere della Sera» - è prossima al suo sesto biennio di attività. Il corso si è consolidato negli anni come punto di riferimento editoriale della città, con un quindicinale cartaceo, un'agenzia di stampa *on-line* ed un centro di produzione radiotelevisivo.

Accanto alla Scuola di Giornalismo, sempre nell'ambito della formazione specialistica, si annoverano un Master in Comunicazione multimediale dell'Enogastronomia (in collaborazione con «Gambero Rosso» e «Città del Gusto»), ed un Master in Traduzione professionale e Mediazione linguistica per la comunicazione d'impresa (in cui, tra le varie materie, è previsto lo studio del cinese).

Last but not least, l'Ufficio Job Placement, che con la propria banca dati, costantemente aggiornata, e attraverso l'assistenza ai laureati nelle varie fasi propedeutiche all'inserimento nel mondo del lavoro - dagli incontri personalizzati di orientamento alle consulenze per la redazione del *curriculum vitae*, dal *training* per la gestione di un colloquio di lavoro ai *workshop* di formazione per la ri-



Il giardino del Claustro, su cui si affacciano le antiche celle

cerca di impiego in Italia e all'estero – dimostra che, anche al tempo della grave crisi economica globale e dell'impennata della curva di disoccupazione giovanile, fare qualcosa di concreto per il collocamento di ragazzi e ragazze altamente qualificati si può, con ragguardevole successo, persino nel bistrattato Sud d'Italia.

Di questa storia ormai secolare, fatta di crescita e maturazione formativa e culturale, nel corso del 2013 è entrata a far parte la Fondazione Roma-Mediterraneo, che lo scorso 11 aprile ha siglato con l'Ateneo un accordo, una vera e propria «alleanza» per lo sviluppo culturale, economico e sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea.

Al tavolo della Sala Principessa Pignatelli dell'Università Suor Orsola Benincasa Lucio d'Alessandro, Rettore dell'Università Suor Orsola Benincasa ed Emmanuele Francesco Maria Emanuele, Presidente della Fondazione Roma-Mediterraneo, hanno firmato una convenzione tra i due Enti, per la realizzazione di iniziative congiunte. L'intesa ha durata biennale, con un investimento totale, da parte della Fondazione Roma-Mediterraneo, di 200 mila

euro.

Da una parte, una Fondazione nata nel 2008 per promuovere lo sviluppo economico, sociale, civile e culturale dei Paesi del Mediterraneo, dall'altra, un centro di studi e di formazione all'avanguardia, testimonianza della vitalità della grande tradizione umanistica del Mezzogiorno. Il Presidente della Fondazione Roma-Mediterraneo, Prof. Avv. Emmanuele F.M. Emanuele, ha salutato con grande entusiasmo l'annuncio di questa *partnership*, «finalizzata a realizzare, all'interno del territorio campano, con particolare attenzione alla città di Napoli, un percorso di collaborazione culturale e sociale, attraverso una serie di iniziative socio-culturali ed economiche congiunte, quali mostre, convegni, seminari, master universitari, studi e ricerche». Un'alleanza che, per usare le parole del Prof. Emanuele, «rafforzerà le rispettive missioni culturali e sociali, potenziando il ruolo della Fondazione Roma-Mediterraneo e dell'Università Suor Orsola Benincasa quali pilastri di uno sviluppo intelligente, sostenibile e solidale».

Il Rettore Lucio d'Alessandro, da parte sua, ha sotto-



Il Presidente della Fondazione Roma-Mediterraneo, Prof. Avv. Emmanuele F.M. Emanuele, insieme al Rettore dell'Università Suor Orsola Benincasa, Prof. Lucio d'Alessandro, davanti alla targa che ricorda la Regina Margherita di Savoia che patrocinò concretamente l'istituzione

lineato il valore dell'accordo, con il quale «la Fondazione Roma-Mediterraneo sceglie di investire concretamente nella ricerca e nella cultura, in un momento di grave crisi economica del Paese, nel quale proprio questo settore sono tra i più penalizzati». Gli obiettivi dell'intesa, ha affermato d'Alessandro, «rafforzano alcuni punti fondamentali dell'azione innovativa che l'Ateneo sta portando avanti già da alcuni anni, come il potenziamento delle attività di ricerca scientifica in molte branche delle scienze umane e in settori nevralgici per lo sviluppo del territorio, come il turismo, i beni culturali, le lingue internazionali, le scienze umane e sociali, la comunicazione o il diritto».

La convenzione prevede un impegno culturale e sociale a tutto tondo, con una serie di attività culturali (mostre, convegni, seminari e iniziative socio-culturali ed economiche) tese a perseguire l'obiettivo della collaborazione e a promuovere nuovi percorsi di alta formazione su discipline e competenze relative alle arti visive, alla cultura materiale ed alla valorizzazione dei beni culturali.

Gli scambi riguarderanno anche le attività di tirocinio e

di *project work*. L'Università Suor Orsola Benincasa, inoltre, metterà a disposizione della Fondazione Roma-Mediterraneo studi e ricerche, analisi e dati relativi alla propria attività di monitoraggio, diagnosi e progettazione sullo sviluppo del sistema socio-culturale ed economico regionale. La Fondazione Roma-Mediterraneo, dal canto suo, si impegna a valutare la possibilità di finanziare progetti di ricerca universitari coerenti con la missione sociale e culturale della convenzione, mettendo a disposizione dell'Università, a sua volta, ricerche e studi relativi alla propria attività di monitoraggio, diagnosi e progettazione sullo sviluppo del tessuto culturale della Regione Campania, anche in riferimento alla necessaria innovazione del rapporto tra cultura e sviluppo.

Nell'ottica di un'alleanza duratura, la Fondazione Roma-Mediterraneo ha deciso di aprire un ufficio di rappresentanza a Napoli. La nuova sede è ubicata all'ingresso dell'antico Claustro, nella storica stanza della Principessa Pignatelli.



Napoli, 11 Aprile 2013

Il Presidente, Prof. Avv. Emmanuele F.M. Emanuele, ed il Rettore, Prof. Avv. Lucio d'Alessandro, scoprono insieme la targa della Fondazione Roma-Mediterraneo sulla facciata principale dell'Istituto Universitario di Suor Orsola



Il Giardino botanico del Claustro e, a destra, il pergolato dedicato alla memoria di donna Silvia Croce, che rilanciò l'istituzione



I MANAGER DELLA (GRANDE) BELLEZZA

C'è chi andrà a Berlino, a lavorare per lo storico Museo di Pergamon, chi partirà per la Galleria Continua di Pechino, chi resterà in Italia, a valorizzare un patrimonio unico al mondo. Tutti gli studenti, però, avranno un comune denominatore, le competenze acquisite da un Master, quello in «Management delle Risorse Artistiche e Culturali» (MaRAC) - organizzato dalla Fondazione Roma in collaborazione con l'Università Iulm - che, giunto alla quarta edizione, può ormai venire considerato un modello.

Non è difficile comprendere perché negli ultimi anni si siano ripetuti i tentativi di imitazione. Terminata la fase attuativa, corrispondente al primo triennio, si può affermare, senza grande enfasi, che la scommessa è stata vinta. La risposta professionale è stata eccellente, i giovani formati dal Master sono stati richiesti da vari enti culturali, in Ita-

lia e all'estero. A nemmeno sei mesi dal conseguimento del diploma il 70 per cento dei partecipanti alla seconda edizione ha già trovato un posizionamento nel mercato del lavoro, con un ruolo professionale in piena sintonia con il percorso di studio effettuato: dai teatri alle case d'asta, dalle associazioni agli enti, pubblici e privati, che operano nel campo della promozione culturale, dalle gallerie d'arte alle aziende che si occupano di progettazione e promozione di mostre.

Numeri, questi, che stridono con gli allarmanti bollettini dell'Istat, secondo cui la disoccupazione in Italia ha raggiunto un tasso dell'11,9 per cento, senza che vi siano segnali di un'inversione di rotta. Un dato ancora più preoccupante, perché indice del clima generale di sfiducia, è quello fornito dall'ILO (International Labour Organization), l'ente Onu responsabile delle politiche del lavoro: nel nostro Paese quasi un giovane su quattro non lavora, non studia e non segue nessuna formazione professionale, una quota nettamente aumentata negli ultimi anni e superiore alla media dei Paesi avanzati.

In questo quadro a tinte fosche il Master MaRAC indica una strada di eccellenza e di grandi prospettive per il futuro dei giovani partecipanti, come ha sottolineato il



Roma, 21 Giugno 2013

La presentazione della IV edizione del Master in «Management delle Risorse artistiche e culturali». Al tavolo, da sinistra: Pierluigi Toti, membro del Comitato di Indirizzo della Fondazione Roma, il Presidente Emanuele, Giovanni Puglisi, Rettore dello IULM

Presidente della Fondazione Roma, Prof. Avv. Emanuele F.M. Emanuele, durante la presentazione della quarta edizione, lo scorso 21 giugno, a Roma, a Palazzo Sciarra. Un evento che è stato l'occasione per consegnare ufficialmente il diploma ai trenta studenti della seconda edizione, terminata lo scorso dicembre.

Il Prof. Emanuele ha spiegato la genesi dell'iniziativa: «Ho sempre creduto in una società che diventa migliore attraverso la cultura e l'istruzione, anche se nel nostro Paese il 'fare' è spesso visto negativamente, come eccessivo protagonismo dei soggetti, solo perché rompe equilibri consolidati. Sono profondamente convinto che l'amore per il bello sia il motore dell'esistere, l'unico che consente di realizzare i segreti che ognuno tiene nel chiuso di sé, e che la cultura sia al tempo stesso strumento di coesione civile e volano di crescita economica, soprattutto in Italia, il Paese che detiene il più grande tesoro artistico al mondo e il maggior numero di siti Patrimonio Unesco. Una ricchezza per nulla valorizzata, se si pensa che tutti i musei pubblici italiani guadagnano meno del solo Louvre». «La bontà della nostra intuizione conferma come cultura e impresa non siano realtà antitetiche, bensì complementari», ha sottolineato il Presidente della Fondazione Roma, che da tempo continua a lanciare segnali affinché la classe politica si accorga dell'unico, vero, grande asset del Paese». In attesa che ciò avvenga, ha ribadito il Prof. Emanuele, «è compito della società civile, e del *no profit* in particolare, lanciare una grande mobilitazione delle coscienze a favore della cultura e creare gli strumenti, come il Master MaRAC, affinché questo straordinario patrimonio possa essere gestito e valorizzato al meglio».

L'obiettivo formativo del Master è infatti quello di creare professionisti qualificati nell'ambito della gestione delle risorse artistiche e culturali, figure manageriali in grado di collegare il mondo dell'impresa con quello della cultura e dell'arte.

A questo scopo vengono fornite tutte le competenze necessarie, dalla legislazione dei beni culturali al *project management* degli eventi artistici e culturali, dalle strategie di *marketing* a quelle di comunicazione, dal *fundraising* all'organizzazione delle risorse umane, dall'analisi della fattibilità economica alle relazioni tra strumenti fi-

nanziari e finalità culturali. Un particolare approfondimento è dedicato al mondo artistico e museale, con corsi e seminari dedicati ai temi della curatela, della direzione e gestione di uno spazio espositivo e dei servizi connessi.

Agli studenti viene offerta la possibilità di effettuare esercitazioni, laboratori, simulazioni e *stage* presso importanti istituzioni ed aziende nazionali e internazionali. Ma ciò che rende il Master MaRAC un'opportunità unica sono le 30 borse di studio, di cui 20 a copertura totale (ciascuna del valore di 3.500 euro) e 10 a copertura parziale (2.500 euro) dei costi di iscrizione, messe a disposizione dalla Fondazione Roma.

Del resto, come ha dichiarato durante l'incontro di Palazzo Sciarra il Rettore dello IULM, Giovanni Puglisi, «il segmento della formazione è sensibilmente connesso alla valorizzazione dei beni culturali». Il prof. Puglisi, che è anche presidente della Commissione Italiana dell'Unesco, ha insistito sul fatto che «nessuno mai potrà togliere all'Italia questo asset, il patrimonio storico-artistico e quello paesaggistico, un tesoro che va dalla preistoria alla contemporaneità, dagli Etruschi ai Longobardi, dalla Magna Grecia alla Sardegna». Nessuno «potrà trasferire tutto questo a Denver», come sta avvenendo con l'industria automobilistica.

Il rettore dello IULM ha ricordato i lavori dell'ultimo G8 di Lough Erne, in cui uno degli argomenti, accanto alle *Taxes* e alla *Transparency*, è stato il *Trade*, per volontà del premier britannico David Cameron. Si è parlato dell'avvio del negoziato commerciale tra Stati Uniti ed Unione Europea e si sono confrontate due posizioni, la cosiddetta «eccezione culturale» francese (secondo cui i prodotti culturali dovevano essere esclusi dalle trattative) e il modello liberista di stampo americano. Secondo Puglisi, occorre superare la divisione manichea tra l'approccio di Parigi e quello di Washington. Anzi, proprio l'Italia dovrebbe essere la portatrice di una terza via, riallacciandosi alla «Convenzione Unesco sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali». Il nostro Paese dovrebbe essere il portabandiera di una politica della diversità culturale, proprio perché dotato di un'identità storica forte e territorialmente diffusa.

I numeri raccontano invece un'Italia che tarda a prendere coscienza del ruolo della cultura come leva dello svi-

luppo, anche se l'industria culturale vale oggi il 5,4 per cento del Pil (quasi 76 miliardi di euro) e fornisce un impiego a oltre 1.400.000 persone (5,6 per cento della forza-lavoro). Purtroppo, a livello di consumi, dopo oltre un decennio di crescita costante (tra il 2002 e il 2011 più 25,4 per cento), nel 2012 la spesa per cultura e ricreazione delle famiglie ha segnato un -4,4 per cento. Anche i dati sulla fruizione culturale sono stati negativi in tutti i settori, con una netta inversione di tendenza rispetto agli ultimi anni (-8,2 per cento il teatro, -7,3 per cento il cinema, -8,7 per cento i concerti, -5,7 per cento per cento i musei e le mostre). In generale, è diminuita dell'11,8 per cento la partecipazione culturale dei cittadini italiani.

Nel 2012 i musei statali hanno perso quasi il 10 per cento dei visitatori, passati da 40,1 a 36,4 milioni (per fare un paragone, solo i cinque principali musei pubblici di Londra contano 26,5 milioni di ingressi l'anno).

Al tempo stesso sono diminuiti gli investimenti nel settore: i Comuni hanno tagliato l'11 per cento delle risorse, le sponsorizzazioni private destinate alla cultura sono scese del 9,6 per cento. Rispetto al 2008, anno del crollo

della Lehman e dell'inizio della crisi globale, il calo raggiunge quota 42 per cento.

Nell'ultimo decennio si è assistito alla masochistica ritirata dello Stato dal settore dell'arte e cultura. Dal 2012 il *budget* del Ministero per i Beni e le Attività culturali ha perso il 27 per cento del suo valore. Quest'anno il bilancio è stato ridotto a poco più di un miliardo e mezzo di euro (la spesa pubblica nel suo complesso, per farsi un'idea, si aggira intorno agli 800 miliardi di euro). Nella classifica del bilancio statale per la cultura l'Italia è tristemente fanalino di coda in Europa: il *budget* del Mibac è sostanzialmente pari a quello della Danimarca ed è circa un terzo di quello francese. La nostra spesa in cultura per abitante è di soli 25,4 euro l'anno, la metà della Grecia, per intendersi.

Il Fondo Unico per lo Spettacolo dai 507 milioni di euro del 2003 è stato ridotto ai 389,8 milioni di euro del 2013 (meno 23,1 per cento in un decennio) e le fonti di finanziamento integrative, come quelle provenienti dal Gioco del Lotto, sono diminuite del 64 per cento dal 2004. I fondi per la tutela, nella programmazione ordina-



Roma, 21 Giugno 2013

Un momento della consegna dei diplomi ai partecipanti alla II edizione del Master in «Management delle Risorse Artistiche e Culturali»

ria 2013, sono crollati a soli 47 milioni di euro (il 32 per cento in meno dello scorso anno e addirittura il 76 per cento in meno rispetto al 2004), i fondi per il restauro sono calati del 31 per cento, nel Paese che detiene il più grande patrimonio artistico del mondo.

Il confronto tra le nostre istituzioni culturali e quelle straniere è imbarazzante: il British Museum riceve 85,5 milioni di sterline l'anno, la Tate Gallery 38,7 milioni, il Reina Sofia beneficia di un contributo pubblico di 42,3 milioni di euro, mentre nel 2012 la Triennale di Milano ha avuto 2,4 milioni di finanziamento pubblico e il MAXXI poco più di 4. Non sorprende, dunque, che l'Italia sia sprofondata al quindicesimo posto del Country Brand Index 2013, superata nella valutazione complessiva dell'attrattività del Paese da realtà come Canada, Giappone, Nuova Zelanda, Australia e Finlandia.

Le aziende culturali hanno notevolmente migliorato la capacità di auto-finanziarsi e negli anni della crisi hanno addirittura creato nuova occupazione dipendente (+10 per cento dal 2008). Eppure lo Stato continua a disinvestire nel settore, senza peraltro creare le condizioni che siano altri, come il privato *no profit*, ad erogare risorse e a gestire il patrimonio, in piena antitesi con il principio costituzionale della sussidiarietà, codificato dall'art.118 della nostra Carta.

L'Expo 2015 rappresenta un'occasione cruciale per dimostrare come l'Italia sia effettivamente in grado di valorizzare il proprio patrimonio. L'appuntamento del 2019, anno in cui sarà una città del Bel Paese ad essere celebrata come Capitale Europea della Cultura – ci sono in lizza attualmente 19 candidature – è un'altra data importante. Ci sarà grandissimo bisogno di professionisti, di manager del bello, come i diplomati del Master MaRAC, i quali, d'altronde, hanno già dato prova di abilità in questo campo. Come prevede il programma del corso, agli allievi è stato messo a disposizione un *budget* per organizzare un evento culturale, a coronamento del percorso di studio. Nella scorsa edizione gli studenti hanno realizzato una mostra fotografica denominata «3D. Dimensione. Distorsione. De Kerckhove», che è stata ospitata presso il Museo della Centrale Montemartini di Roma e che probabilmente verrà trasferita in altre sedi espositive, a Napoli, Catania e Milano. Il Presidente Emanuele ha

espresso il desiderio che la prossima esposizione abbia come oggetto il Mediterraneo, in modo da ricordare a tutti «la nostra patria comune, il luogo da cui siamo venuti».

Arte e Finanza

Elaborare un *budget*, gestire un'impresa culturale, curarne il bilancio e la contabilità. E ancora, attingere fonti di finanziamento per musei, spazi espositivi e imprese che promuovono cultura, orientarsi nel mercato internazionale dell'arte, valutando opere, indici di prezzo, strategie e modelli di gestione dei fondi d'investimento. Argomenti poco trattati, la cui conoscenza, invece, consentirebbe all'Italia di tutelare e valorizzare al meglio il proprio straordinario patrimonio artistico-culturale e di incrementarne, di conseguenza, i risultati economici.

A colmare questa lacuna è intervenuto il saggio *Arte e Finanza*, scritto dal Prof. Avv. Emmanuele F.M. Emanuele, Presidente della Fondazione Roma, il cui *curriculum* rende ragione ai contenuti del volume. A lungo docente di materie finanziarie presso l'Università di Salerno, l'Università Luiss, la Link Campus University of Malta e l'Università Europea di Roma, è attualmente professore del corso «Arte e Finanza» nell'ambito del Master in «Management delle Risorse Artistiche e Culturali», promosso dalla Fondazione Roma insieme all'Università IULM. Ha ottenuto inoltre importanti riconoscimenti a livello internazionale, come il titolo di professore Ordinario Emerito per chiara fama in Scienza delle Finanze e dello Sviluppo Economico presso l'Universidad Francisco de Vitoria di Madrid, il Dottorato *Honoris Causa* in Belle Arti presso l'Università St. John's di Roma nonché la Laurea *Honoris Causa in Humane Letters* dall'American University di Roma.

Arte e Finanza non si limita ad analizzare la realtà e a fornire preziose nozioni – descrive prodotti assicurativi, strumenti finanziari e di debito, in aggiunta a cenni base di finanza aziendale e di finanza per l'impresa – ma intende proporre un progetto di sviluppo, che possa permettere a questi due mondi, solo apparentemente antitetici, di interagire, «creando benefici sia alla società nel suo complesso, sia agli individui che vi partecipano». L'Autore è convinto che il comparto della cultura contribuisca alla piena fruizione del territorio nel nostro Paese e sia lo strumento di eccellenza per il suo rilancio economico.

Un rinascimento, questo, in cui il privato, soprattutto se di natura sociale, non può limitarsi al ruolo di *sponsor*. Il privato deve gestire attivamente l'impresa culturale, contribuendo con logiche che rispondano ai principi del codice civile nella redazione dei bilanci, verificando la qualità dei progetti, condividendo obiettivi e finalità sociali. Occorre dare spazio a una logica di reale *partnership* tra pubblico e privato, che passi attraverso lo stabilimento di regole certe e di una pianificazione a lungo termine.

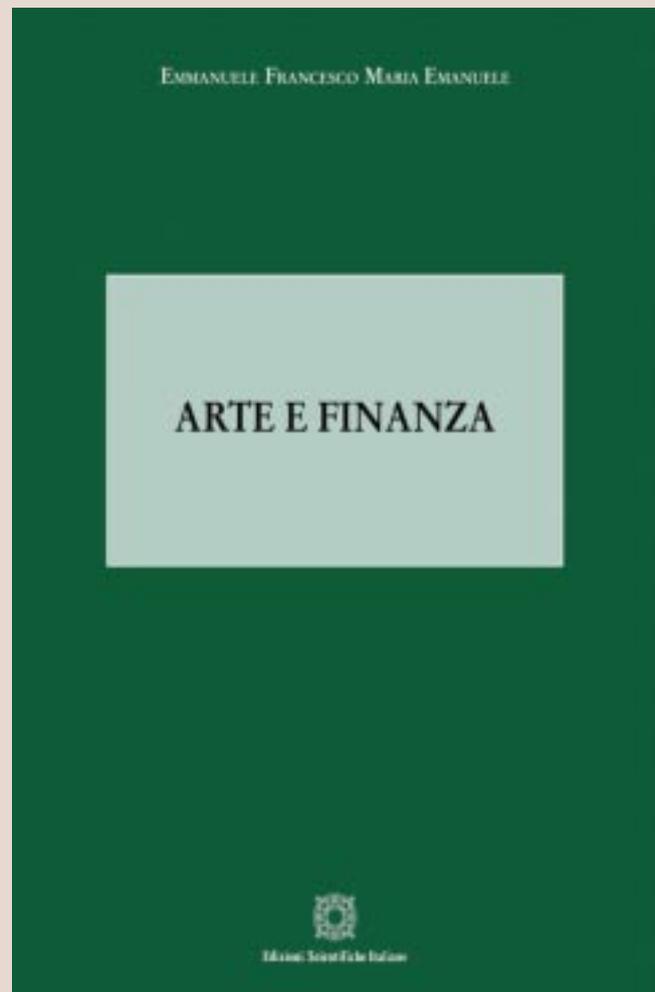
Dopo la prima presentazione al pubblico, il 20 novembre 2012, a Roma, a Palazzo Sciarra, sede della Fondazione Roma – occasione per un dibattito moderato dal giornalista de *Il Sole 24 Ore* Antonello Cherchi, a cui hanno partecipato l'allora Ministro per i Beni e le Attività culturali, Lorenzo Ornaghi, il Direttore Generale dell'Azienda Speciale Palaexpo, Mario De Simoni, l'Amministratore Delegato di Zètema Albino Ruberti, nonché Aldo Berlinguer, Ordinario di Diritto Comparato all'Università di Cagliari – il volume ha percorso l'Italia, da Milano a Napoli, passando per Firenze, e ha riscosso consensi crescenti, alimentando una discussione cruciale per il futuro del nostro Paese.

Nell'incontro tenutosi il 27 febbraio 2013 presso l'Unione Industriali di Napoli, coordinato dal direttore del quotidiano *Il Mattino*, Alessandro Barbano - in cui sono intervenuti il presidente dell'Unione Industriali, Paolo Graziano, il presidente del museo archeologico virtuale di Ercolano, Nino Daniele, il presidente dell'Icomos, Maurizio Di Stefano, il direttore generale del Mibac, Salvo Nastasi, e il presidente del centro studi degli industriali, Ambrogio Prezioso – è stata sottolineata la centralità della questione fiscale, in relazione agli investimenti in cultura da parte di imprese e privati. La revisione dell'attuale sistema e il ricorso al credito d'imposta permetterebbero di alimentare un circolo virtuoso di risorse, migliorando la qualità degli interventi e le conseguenti *performance* economiche.

Dal dibattito nato dalla presentazione del libro a Milano (11 marzo 2013) nella sede dell'Università IULM – al quale hanno preso parte Giovanni Puglisi, Rettore dell'ateneo lombardo, Luigi Sacco, docente di economia

della cultura, ed Angelo Miglietta, presidente di Sirti e docente di economia dei mercati internazionali - è emersa la necessità di ridurre il peso dello Stato nell'economia e nella gestione dei beni pubblici, oltre alla consapevolezza che solo la produzione culturale, la creatività e l'innovazione possono rompere gli argini della conservazione, traghettando l'Italia al di fuori delle secche della crisi.

Dopo la seconda presentazione a Napoli (11 aprile 2013), presso l'Università Suor Orsola Benincasa – presenti il Rettore dell'ateneo campano, Lucio d'Alessandro, il presidente del Cnel, Antonio Marzano, il direttore della Scuola di Specializzazione in Beni storici artistici, Pierluigi Leone de Castris, e Paola Villani, presidente del Corso di Laurea in Economia del Turismo della stessa università - il volume è stato il protagonista di un incontro, svoltosi a Firenze il 4 giugno, nel corso di un seminario promosso dall'associazione Progetto Città. Intervistato dal direttore del quotidiano *La Nazione*, Gabriele Canè, il Prof. Emanuele ha lanciato un appello alle coscienze del nostro Paese, affinché si mobilitino per trasformare in azione la profezia del principe Miškin: «La bellezza – diceva il protagonista de *L'Idiota* di Dostoevskij – salverà il mondo».



IL TESORO DI NAPOLI

di PAOLO JORIO

Sette secoli di donazioni di papi, di imperatori, di re, di sovrani, di uomini illustri e di persone comuni, ecco uno dei più importanti e ricchi tesori universali dell'arte: il leggendario tesoro di San Gennaro.

Invenzione, devozione popolare, spettacolarità, tutto questo e altro racchiude il percorso di splendori lungo sette secoli che oggi è possibile ammirare intatto grazie all'opera meritoria di una istituzione laica nata il 13 gennaio 1527 per un voto della città di Napoli: la Deputazione della Cappella del Tesoro di San Gennaro. Sì, laica, perché non tutti sanno che grazie a quattro bolle pontificie che notificarono il diritto di Fondazione nel 1605, la Real Cappella e l'inestimabile tesoro donato al santo protettore di Napoli, non appartengono alla Curia, ma ai napoletani rappresentati da questa antica istituzione. Laicità che ha salvato l'immenso patrimonio dalla confisca dei francesi all'inizio dell'ottocento, ma anche dai Savoia che con l'Unità d'Italia e con la legge eversiva del 1861 acquisirono tutti i beni ecclesiastici.

Tesoro intatto, quindi, protetto anche dai continui saccheggi e dagli espropri per finanziare le guerre dell'epoca, riuscendo a giungere sino a noi integro, testimone di una storia esemplare di finissimo artigianato, forse unico al mondo, che parte dal dono di re Carlo II d'Angiò del 1305 e che ancora oggi è possibile ammirare: il busto di San Gennaro in oro e pietre preziose sino al busto in argento.

Anche Napoleone, che ovunque sia andato ha depredata, quando approdò a Napoli non solo non prelevò

nulla, ma regalò a San Gennaro, tramite il cognato Gioacchino Murat, un ostensorio in oro, argento e pietre preziose di superba bellezza e raffinatezza. Tesoro protetto dagli stessi cittadini napoletani che, alla fine dell'ultima guerra, pretesero che il Vaticano, dove era stato portato in custodia, lo restituisse. A riportarlo integro a Napoli, dopo molte resistenze da parte della Santa Sede, fu manco a dirlo uno del popolo: Giuseppe Navarra.

Di professione palombaro, ma dalla dubbia moralità, Navarra si era arricchito con il mercato nero tanto da guadagnare il soprannome di «re di Poggioreale». Ebbene il re di Poggioreale, non solo riuscì a recuperare il tesoro in Vaticano, ma lo riportò senza che mancasse una spilla dopo aver girovagato per impervie strade degli Appennini per salvaguardarlo dalle bande armate che in quel periodo imperversavano in tutta l'Italia.

Tutte le opere donate, per avere il privilegio di essere considerate meritevoli di far parte del Tesoro di San Gennaro devono, però, corrispondere a elevatissime qualità di valore artistico e culturale e dunque essere realizzate dai grandi artigiani del tempo. Il risultato è stato che si è così costituito un tesoro composto di straordinari e autentici capolavori firmati dai più noti e importanti artisti della storia universale dell'arte, superiore per vastità e importanza, a quello della corona d'Inghilterra.

I capolavori del Museo del tesoro di San Gennaro dimostrano la straordinaria capacità di scultori e

di orafi napoletani che hanno saputo conciliare sapienza tecnica e creatività. Filippo Del Giudice, Carlo Schisano, Giovan Domenico Vinaccia, Lorenzo Vaccaro Gennaro Monte, Giuseppe de Ribera, Luca Goridano, Cosimo Fanzago sono solo alcuni degli autori di questi capolavori che rappresentano un vanto dell'arte e dell'artigianato di Napoli, la testimonianza del culto e della devozione per il suo santo protettore, ma anche come il tesoro di San Gennaro sia il Tesoro della città per la città.



Croce episcopale
offerta da Umberto I di Savoia, 1878
Manifattura Napoletana, oro, diamanti, smeraldi,
costruzione e incastonatura, cm 13,00 x 7,00
Museo del Tesoro di San Gennaro,
Napoli

A Roma, dal 30 ottobre prossimo, il Tesoro di Napoli entrerà nelle sale del Museo Fondazione Roma, a Palazzo Sciarra. E sarà la prima volta che esemplari di questo in-

estimabile Tesoro, di rara bellezza e preziosità, usciranno dal luogo deputato a conservarli - Il Museo di San Gennaro - per offrirsi in tutto il loro splendore agli occhi dei visitatori.

La *Mitra* risalente al 1713, con oltre 3700 rubini, smeraldi e brillanti, opera di Matteo Treglia. Argento dorato, diamanti, rubini, smeraldi e granati, alta cm 45,00
Museo del Tesoro di San Gennaro, Napoli







Michele Dato
Collana di San Gennaro, 1679 – 1879
Oro, argento, gemme, costruzione di gioielleria, cm 60,00 x 50,00
Museo del Tesoro di San Gennaro, Napoli

RISPONDERE A UN SOS

La Fondazione Roma-Terzo Settore opera a sostegno di organizzazioni *no profit* impegnate in iniziative volte al miglioramento della qualità della vita e alla lotta contro il disagio, l'esclusione sociale, l'emarginazione, anche attraverso la rimozione delle loro cause. Essa pertanto incentiva e sostiene finanziariamente i progetti ispirati ai valori della solidarietà, dell'inclusione sociale e della promozione di gruppi svantaggiati, come i minori e i giovani alle prese con disabilità, immigrazione, insuccesso scolastico, inoccupazione o fragilità familiare.

La Cooperativa sociale «Villaggio SOS di Roma» - Ente associato alla rete dei «SOS Villaggi dei Bambini», presente in 132 Paesi - dal 1970 è ben radicata e attiva sul territorio della Capitale, dove opera in modo sussidiario e integrato ai servizi sociali pubblici, occupandosi di minori in difficoltà. Il Villaggio si basa su tre *focus* operativi: l'accoglienza, nelle cinque Case Famiglia, di bambini in condizioni di disagio socio-familiare, con l'obiettivo del supporto psicologico - per il quale è stato costituito un apposito Sportello - e del recupero educativo, a scopo di inserimento sociale; la gestione di un Centro Diurno, con l'offerta di una serie di attività ludico-espressive e di socializzazione creativa; l'attività di ascolto e di *counselling* per i genitori dei nuclei a rischio - attraverso un altro Sportello *ad hoc* - e connotati da povertà assoluta e relativa, soprattutto quando vi sono più di due minori.

La Fondazione Roma-Terzo Settore ha deciso di sostenere un progetto di recupero scolastico e formativo del «Villaggio SOS di Roma», rivolto a un gruppo di minori svantaggiati, in quanto meritevole di considerazione per gli obiettivi perseguiti. Il progetto, denominato «Recupero scolastico Centro Diurno-Idee in volo», ha coinvolto durante tutto l'anno scolastico 2012-2013 sette minori del ciclo della scuola dell'obbligo, fino ai 13 anni, provenienti da famiglie problematiche e da quartieri degradati della periferia romana, segnalati dalla scuola o dai servizi sociali

pubblici per il particolare bisogno di supporto educativo-formativo.

La Cooperativa ha perseguito un intervento a “doppio binario”, finalizzato sia a prevenire l'insuccesso scolastico - con il sostegno allo studio e lo svolgimento dei compiti - che a favorire la socializzazione e l'integrazione sociale dei ragazzi. L'apprendimento scolastico, costituito da lezioni, individuali e di gruppo, nelle ore pomeridiane (25 ore a settimana), è stato così integrato da numerose attività correlate, non meno importanti sul piano formativo, come quelle laboratoriali e ludico-espressive. Per fare alcuni esempi, i giochi di gruppo, anche all'aperto, e i momenti creativi, come quelli che hanno fatto seguito alla proiezione di film (approfondimenti tramite dibattito, costruzione di cartelloni o lavori di illustrazione su contenuti specifici).

In questo modo i minori, frequentando il Centro Diurno della Cooperativa, opportunamente attrezzato di biblio/nastroteca, e avvalendosi della presenza di personale competente, hanno fatto un'esperienza di crescita, sia a livello personale, sia in relazione ai coetanei, alla scuola e alla famiglia. Essi hanno così potuto sviluppare specifiche capacità cognitive e aumentare il livello di autostima, mentre il sostegno scolastico ha permesso loro di accrescere il bagaglio di conoscenze; l'attività di socializzazione e di collaborazione ha altresì esercitato nei minori una propensione positiva all'integrazione. Al tempo stesso, il sostegno e il coinvolgimento dei genitori hanno favorito relazioni intra-familiari più idonee e rispettose delle esigenze dei figli.

Va sottolineata anche l'adozione, da parte degli educatori della Cooperativa, di un approccio di animazione socio-pedagogica, con l'uso di tecniche innovative, come la metodologia interattiva, basata sulla dinamica di gruppo e sulle attività espressive, in grado di attivare motivazioni all'apprendimento, fare riscoprire potenzialità inesprese o latenti, facilitare la comunicazione tra e con i minori. Laddove è stato necessario, gli operatori hanno adottato una didattica differenziata, offrendo ai ragazzi con specifici disturbi di apprendimento un sostegno scolastico individuale.

Il progetto, appena terminato, ha visto il raggiungimento dei propri obiettivi, come attestano gli operatori.

Infatti, rispetto al momento iniziale di presa in carico, sono stati registrati importanti miglioramenti nell'apprendimento e nel profitto scolastico dei minori, nell'organizzazione delle loro attività, negli aspetti relazionali e comportamentali. Questo riscontro emerge anche dal confronto periodico che il personale della cooperativa ha avuto con i docenti e con gli operatori dei servizi attivati - logopedia, psicomotricità, psicoterapia - e delle associazioni che hanno svolto attività aggiuntive (sportive, musicali o di catechismo). L'interazione con le scuole e con le altre risorse attive del territorio costituisce di fatto un ulteriore aspetto qualificante del progetto.

La Fondazione Roma-Terzo Settore è pertanto consapevole del «valore aggiunto sociale» di un progetto come questo che, da una parte, ha permesso di allargare il campo di azione e, dall'altra, ha offerto ai beneficiari l'opportunità di un riscatto sociale e personale, difficilmente realizzabile nelle loro condizioni di svantaggio familiare.

UN MODELLO ITALIANO PER IL WELFARE

di MATTEO LO PRESTI

Le drammatiche informazioni che i dati economici forniscono sulla situazione sociale, non solo italiana, sono state al centro di un convegno organizzato il 3 maggio 2013 dalla Fondazione Roma che aveva come oggetto approfondite riflessioni sul tema: «Un modello italiano per il welfare. L'orizzonte dei beni di comunità».

L'itinerario disegnato dal dibattito intendeva suggerire proposte per riformulare il sistema di welfare attraverso la valorizzazione dei corpi intermedi della società civile e le risorse dei territori, per arrivare a costruire una rete di protezione sociale secondo un modello comunitario.

«Il tema del futuro del welfare non rappresenta un'emergenza solo per l'Italia, ma un problema per tutti i paesi sviluppati – ha esordito nella relazione introduttiva il Professor Emanuele F.M. Emanuele presidente della Fondazione Roma – basti pensare che il welfare europeo vale il 58 per cento di quello mondiale, nonostante gli europei siano solo l'8 per cento della popolazione mondiale. La crisi evidenzia quotidianamente che il sistema di pro-

tezione sociale appare 'fuori squadra' a causa di difficili insostenibilità alle quali si è cercato di fare fronte con provvedimenti di basso profilo, sull'onda dell'emergenza, privi di una strategia complessiva che miri a riformare alle radici tutto il sistema. Il welfare come l'ha conosciuto la mia generazione è da dimenticare perché finito ed è da abbandonare la concezione precedente solo statalista ed assistenzialista».

Accorato l'appello alle forze politiche perché smettano di navigare nelle nebbie di un immobilismo inconcludente che dura da decenni. «Occorre che il welfare che intende occuparsi delle persone disagiate e socialmente deboli ritrovi efficacia nella ricostruzione di un legame sociale che superi la crisi di valori e di sfiducia globale che i cinismi della finanziarizzazione hanno creato – ha spiegato ancora il Professor Emanuele – il welfare deve tornare ad essere un legame di socializzazione intercettando, generando e spostando risorse a favore dei soggetti sociali utilizzando l'articolo 118 della Costituzione e l'annesso principio di sussidiarietà per non nuocere ai legami umani».

Da tempo il Professor Emanuele, con ferma convinzione, difende l'idea che siano stabilite tappe istituenti che ricordino la tradizione cattolica e riformista di un welfare di nuova generazione per costruire partecipazione, coordinamento delle politiche sociali, perché diventi leva di innovazione e risorsa benefica della collettività.

A prova e conferma pratica di queste indicazioni nel



Roma, 3 maggio 2013

Il Presidente Emanuele apre i lavori del convegno: «Un modello italiano per il welfare. L'orizzonte dei beni di comunità»

convegno è stata presentata una articolata ricerca «Welfare 2020: il futuro dei sistemi di protezione sociale» nata dalla collaborazione tra la Università Cattolica di Milano e la Fondazione Roma e curata dal professor Mauro Magatti ordinario di sociologia.

Articolata in cinque sezioni, la ricerca analizza tematiche di riforma del welfare riferendosi ad una cooperativa di servizi socioeducativi e sociosanitari (Apriti Sesamo del Consorzio Nausicaa), alla Caritas diocesana di Palestrina, alle esperienze del comune di Soriano del Cimino (Viterbo) e ad un'azienda importante come la Telecom.

«Molte risorse sono confinate in mondi chiusi e occorre cercare di connettere separatezze. Obiettivo comune dovrebbe essere quello di entrare in una prospettiva imprenditoriale nella quale – insiste Magatti – il Terzo settore o Terzo pilastro, come ama chiamarlo il Professor Emanuele, possa trovare equilibrio tra risorse private, pubbliche e locali. Questo può essere un buon esercizio di corresponsabilità democratica».

Il Presidente del Censis Giuseppe De Rita ha richiamato l'attenzione sul fatto che ospedali e scuole non sono valori monetizzabili e che in passato c'è stata una sovrabbondanza di intervento pubblico ed oggi ci troviamo di fronte ad un welfare monco. «Inutili i richiami in passato di Ugo La Malfa – ha detto – mentre ancora oggi si formulano leggi che vanno in direzione contraria alle necessarie esperienze innovative e costituenti, per non parlare della “cattedrale

della riforma sanitaria” e della pessima legge sulla liberalizzazione degli accessi all'università».

«Il welfare deve essere una garanzia dei livelli di qualità tacita che crea legami di carattere universalista, ma partendo da strategie solidali che devono cercare di prevenire, cioè giocare di anticipo sulle tematiche sociali più urgenti – ha spiegato il professor Stefano Zamagni, dell'Università di Bologna – perché occorre interagire nel momento progettuale in una “civitas” che ha modelli sociali includenti».

Il presidente di Welfare Italia Johnny Dotti, forte di una concreta esperienza in Lombardia, ha chiesto: «Una maggiore duttilità ed utilizzo del sistema bancario, una maggiore attenzione ai bilanci familiari e al ruolo sociale delle badanti per costruire un welfare che crei relazioni, con il dovere di fare vivere il principio di sussidiarietà».

Antonio Marzano, presidente del CNEL, ha espresso preoccupate valutazioni sul corso della crisi. «Stiamo andando verso la bancarotta, le produzioni di massa sono in crisi e i valori sociali in forte declino. La politica ha perso la prospettiva del lungo periodo».

Più incoraggiante verso prospettive di impegno solidale l'intervento di Flavio Felice, docente dell'Università Lateranense. «Il concetto di sussidiarietà è un fantasma che aleggia, ma deve diventare stimolo alla società civile per impedire che l'ordine della politica abbia il monopolio sulle azioni sociali e nell'alleanza tra consorterie. Si chiede che siano realizzati raccordi migliori tra le istituzioni».



Al tavolo dei relatori, da sinistra: Stefano Zamagni, Johnny Dotti, Mauro Magatti, Stefano Righi, Antonio Marzano, Giuseppe De Rita, Flavio Felice

IL «PALAZZO DI SPAGNA» RACCONTA

Se le pareti delle sedi diplomatiche potessero parlare, chissà quante e quali storie potrebbero raccontare sugli *arcana imperii*. A confronto, i dispacci trafugati e pubblicati da Wikileaks sarebbero materia da educande. Carlos Abella y Ramallo, ambasciatore spagnolo in Vaticano dal 1996 al 2004, ha deciso di «far parlare» uno degli storici edifici della Città Eterna, quello che, appartenuto in origine alla famiglia Monaldeschi, prese il nome di «Palazzo di Spagna» nel 1622, quando divenne sede dell'Ambasciata di Madrid presso la Santa Sede.

Il volume di Abella y Ramallo, *Confesiones del Palacio de España en Roma*, è stato presentato dallo stesso autore lo scorso 13 maggio a Roma, a Palazzo Sciarra, sede della Fondazione Roma, alla presenza del Presidente della Fondazione, Prof. Avv. Emanuele F.M. Emanuele, dell'attuale ambasciatore spagnolo in Vaticano, Eduardo Gutiérrez Sáenz de Buruaga, dell'Arcivescovo Monsignor Felix Del Blanco e del giornalista Ángel Gómez Fuentes. Si tratta di un affresco storico lungo cinquecento anni, in cui com-



paiono papi, re, cardinali, ministri e ambasciatori, raccontati con ironia e minuzia di particolari, a partire dal 1482, anno in cui il Re Ferdinando V di Aragona decise di stabilire una prima rappresentanza diplomatica presso il Papato.

Il Prof. Emanuele ha sottolineato come Abella sia stato in assoluto «uno dei più importanti ambasciatori che la Spagna abbia inviato nella sua pluriennale storia di rapporti con la Santa Sede a Roma, e la sua presenza nella Città Eterna è stata caratterizzata, oltre che dalla durata, anche dall'importanza delle iniziative portate a compimento».

Molte di queste attività hanno visto protagonista la Fondazione Roma. Il Presidente Emanuele ha ricordato il mirabile lavoro di ricerca sugli aspetti costruttivi ed architettonici del «Palazzo di Spagna», che ha dato vita al libro *Il Palazzo dell'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede*, a cura di Alessandra Anselmi, pubblicato dalla De Luca Editori. Il volume, nato con l'intendimento di commemorare il Giubileo del 2000, ha sottolineato il contributo culturale della Spagna alla città di Roma, spiegando la genesi di capolavori artistici, come le due celebri sculture del Bernini, *l'Anima dannata* e *l'Anima Beata*, ospitate proprio nel Palazzo.

Il Prof. Emanuele – che è anche Presidente della Fon-



Roma, 13 maggio 2013

Un momento della presentazione del libro *Confesiones del Palacio de España en Roma*

dazione Roma-Mediterraneo, nata nel 2008 per promuovere lo sviluppo economico, sociale e culturale dell'area – ha posto l'accento sul proprio legame con la penisola iberica, al tempo stesso culturale e personale. Culturale, perché «i Paesi del bacino Mediterraneo sono tutti accomunati da particolari caratteristiche storiche, sociali e devozionali, che in fondo rappresentano la ragione per cui trovano identiche difficoltà nel rapportarsi con quelli del Nord Europa di assetto 'germano-centrico'».

Personale, perché «la famiglia Emanuele ha origini spagnole: il capostipite, infatti, è quel Coraldo Manuel, che arrivò in Sicilia nel 1282 con l'armata di Spagna nella guerra del 'Vespro', culminata con la cacciata dei Francesi dall'isola. I rapporti tra la famiglia Manuel e la Spagna si consolidarono sempre più, durante gli anni di presenza ispanica in Sicilia, secoli in cui la Famiglia Manuel, poi Emanuele, ricoprì sempre ruoli di primo piano nella gestione dell'amministrazione pubblica. Un illustre membro della famiglia Emanuele del ramo spagnolo, Juan Manuel, rivestì il ruolo di Ambasciatore presso la Santa Sede dal 1520 al 1522».

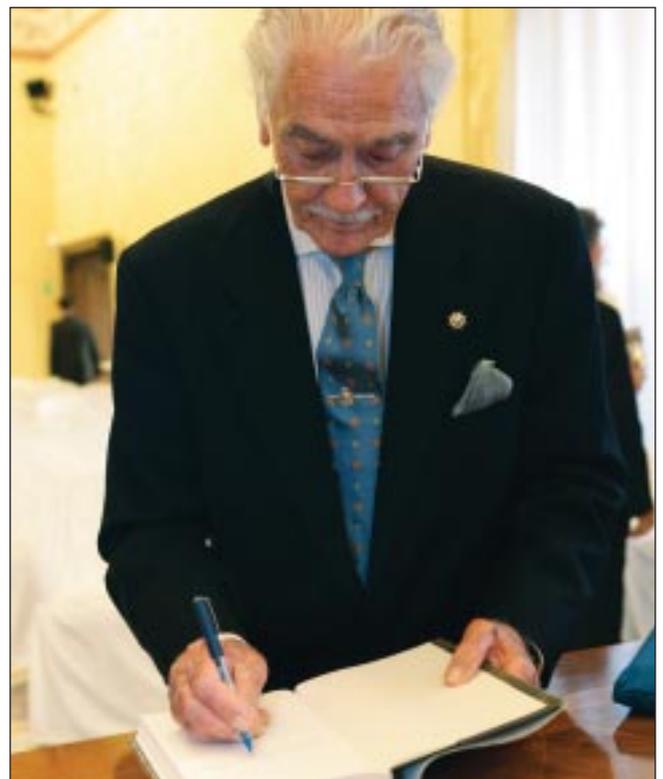
L'Ambasciatore Abella y Ramallo, poi, ha un rapporto stretto con la Fondazione Roma. Quando ha terminato la sua attività diplomatica, è entrato a far parte del Comitato d'Onore della Fondazione Roma-Mediterraneo, contribuendo, con la professionalità che lo contraddistingue, ad instaurare fecondi rapporti di collaborazione con l'IVAM di Valencia. Il suo *curriculum* è di grande rispetto: prima dell'incarico presso la Santa Sede, è stato console nelle Filippine e in Perù, Consigliere Culturale a Stoccolma, Segretario Generale della Cultura Ispanica e Console Generale a Rio de Janeiro, Cuba e a Miami, ambasciatore in Kenya, Uganda e Somalia, Ambasciatore per il Cinquecentenario della scoperta delle Americhe.

La sua esperienza romana, sette anni e mezzo, una delle presenze di maggior rilievo temporale nella storia diplomatica tra Spagna e Santa Sede, durante il pontificato di Giovanni Paolo II, ha dato vero lustro al Palazzo di Spagna, trasformato in un grande centro culturale. La sua attività è stata così efficace da portarlo a ricevere la Croce di Grande Ufficiale al Merito della Repubblica italiana e il titolo di Gentiluomo di Sua Santità dalle mani di Papa Wojtyła.

Non c'è «ventriloquo» migliore di Abella per fare parlare

il Palazzo, permettergli di raccontare la sua storia, l'arrivo dei primi ambasciatori, l'acquisto definitivo dell'edificio da parte del Conte di Oñate (1647), i rapporti con i benefattori, i re, i cardinali e i Grandi di Spagna, le abitudini della corte papale, attraversando tutte le vicende dello Stato della Chiesa prima e della Città del Vaticano poi, i trionfi e le cadute, le rivolte e le restaurazioni. Ci sono episodi passati alla storia, come l'inaugurazione del monumento dedicato all'Immacolata Concezione, l'8 dicembre 1857, tre anni dopo la proclamazione del dogma da parte del beato Pio IX. Un rito, quello della deposizione di una corona di fiori sul capo della Madonna – posta sulla colonna che fronteggia il Palazzo - entrato a fare parte delle tradizioni romane, tanto da ripetersi ancora oggi, nel giorno dell'Immacolata, e da attirare folle di devoti o semplici turisti.

È un racconto gustoso, quello del Palazzo, che nel libro parla in prima persona e si vanta «di ospitare l'ambasciata più antica del mondo» e di aver dato il nome a una piazza e addirittura a tutto il rione. Un Palazzo, per sua stessa ammissione, molto invidiato e, in tempi passati, molto temuto. Un Palazzo che non smetteresti mai di ascoltare.



L'Ambasciatore Carlos Abella y Ramallo firma una copia del suo libro

IN CALENDARIO

20 MAGGIO 2013

SAN GIUSEPPE ARTIGIANO A L'AQUILA

Con decreto della Congregazione del Culto Divino datato 20 Maggio, il Santo Padre Papa Francesco ha elevato a titolo di «Basilica minore» la Chiesa di San Giuseppe Artigiano, ex San Biagio d'Amiternum, a L'Aquila. Una denominazione onorifica che il papa dà ad edifici religiosi cattolici particolarmente importanti. L'assegnazione del titolo di Basilica «*minor*» ha lo scopo di rafforzare il legame che una singola chiesa ha con il Vescovo di Roma e di evidenziare l'importanza della medesima nella zona. In tutto il mondo si fregiano del titolo di Basilica «*minor*» poco più di 1600 chiese.

Gravemente danneggiata dal terremoto del 6 aprile 2009, la chiesa, risalente al XIII secolo, è stata completamente restaurata grazie all'esclusivo intervento della Fondazione Roma. Primo edificio sacro del centro storico ad essere riconsegnato alla città e alla sua comunità il 22 luglio 2012.

Sede della parrocchia universitaria e luogo anche delle celebrazioni diocesane presiedute dall'Arcivescovo, la basilica conserva al suo interno il prezioso monumento gotico di Lalle Camponeschi, opera di Gualtiero. I lavori di ristrutturazione e restauro hanno inoltre riportato alla luce cicli pittorici tra i più antichi della città.

La concessione del titolo di Basilica da parte del Santo Padre vuole essere un segno di attenzione e di speranza per una città che si spera possa essere al più presto ricostruita e riconsegnata al suo antico splendore.



Un particolare del monumento a Pietro Lalle Camponeschi, collocato nel transetto della navata sinistra della basilica



La Fondazione Roma, con un contributo di 2,9 milioni di euro, ha restaurato integralmente la chiesa di San Biagio di Amiternum a L'Aquila, oggi basilica di San Giuseppe Artigiano, gravemente danneggiata dal terremoto del 6 aprile 2009. Primo edificio sacro del centro storico ad essere riconsegnato, il 22 luglio 2012, alla comunità.

Ogni giorno osserviamo il Paese e ci impegniamo per contribuire a migliorarlo

La **Fondazione Roma** è un esempio nel panorama nazionale delle fondazioni di origine bancaria. Un passato, quello bancario, che ci siamo lasciati alle spalle per perseguire la nostra visione del futuro in forma privata e diretta. La gestione oculata e professionale del nostro patrimonio ci permette di assicurare costantemente risorse per il territorio, nel quale operiamo attraverso iniziative proprie nei settori istituzionali - la **Sanità**, la **Ricerca scientifica**, l'**Istruzione**, l'**Arte e Cultura**, l'**Assistenza alle categorie sociali deboli** - progetti stabili per lo sviluppo del **Mediterraneo** e attività di **Think Tank** sulle grandi tematiche socio-politiche, economiche e culturali del nostro Paese.

Fondazione Roma: storica, privata, indipendente.



FONDAZIONE ROMA

www.fondazioneroma.it

29 MAGGIO 2013**A ROMA E NEL LAZIO È EMERGENZA SANGUE
LA FONDAZIONE ROMA HA DONATO ALL'AVIS
COMUNALE ROMA UNA NUOVA AUTOEMOTECA**

Per le donazioni di plasma l'Italia dipende per il 60 per cento dall'estero. Riguardo ai globuli rossi, il Lazio, insieme alla Sardegna e alla Calabria, è una delle regioni italiane non autosufficienti: a Roma, nel 2012, sono state raccolte 196 mila unità di sangue grazie a 110 mila donatori, mentre la necessità per l'anno in corso è di 225 mila unità.

Sono principalmente tre i fattori che determinano oggi il maggior fabbisogno di sangue: l'allungamento della vita media, l'insorgere di patologie oncologiche trattabili chirurgicamente e l'elevato numero di trapianti. Roma, oltretutto, rappresenta un importante bacino di utenza per i malati dell'intero centro-sud d'Italia.

Per affrontare questa emergenza, la Fondazione Roma ha deciso di donare all'Avis Comunale Roma - Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale (ONLUS) costituita nel 1937 tra coloro che donano volontariamente, gratuitamente, periodicamente e anonimamente il proprio sangue - una nuova autoemoteca, che risponde alle recenti disposizioni legislative in materia di raccolta sangue.

Per l'acquisto della struttura la Fondazione Roma - che già nel 2003 aveva sostenuto l'Avis Comunale Roma - ha



versato un contributo di 128 mila euro. L'iniziativa rientra nell'ambito del settore di intervento istituzionale della «Sanità», in cui la Fondazione Roma è attiva principalmente attraverso l'hospice - dedicato all'assistenza ospedaliera e domiciliare di malati con breve prospettiva di vita, di pazienti affetti da Alzheimer e SLA -, e molteplici altri interventi diretti.

Questa autoemoteca di ultima generazione è stata consegnata ufficialmente all'Avis Comunale Roma dal Presidente della Fondazione Roma, Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele, il 29 maggio scorso in Piazza della Pilotta, antistante il palazzo della Pontificia Università Gregoriana.

Alla cerimonia hanno partecipato, tra gli altri, S.E. il Cardinale Giovanni Battista Re, che ha benedetto l'autoemo-

teca, il Presidente dell'Avis Comunale Roma Biagio Bosco e il Presidente onorario della stessa Organizzazione, Adolfo Camilli.

L'autoemoteca donata dalla Fondazione Roma è la prima nuova struttura mobile in dotazione all'Avis Comunale Roma e si aggiunge alle tre autoemoteche recentemente riorganizzate al proprio interno per rispondere alla vigente normativa di legge.



7 GIUGNO 2013

**IL PREMIO «GIOVANNI PAOLO II»
AL PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE ROMA
EMMANUELE F.M. EMANUELE**

Si è svolta il 7 giugno scorso, presso la Facoltà di Medicina e chirurgia A. Gemelli dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, in occasione della «Giornata per la Ricerca 2013», la cerimonia per il Premio «Giovanni Paolo II». L'onorificenza è stata conferita al Prof. Avv. Emanuele Francesco Maria Emanuele, Presidente della Fondazione Roma, istituzione che nel corso degli ultimi anni ha finanziato un importante progetto di ricerca scientifica dello stesso ateneo sulle cellule staminali da cordone ombelicale.

A consegnare il Premio il professor Rocco Bellantone, Preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia, e Mons. Claudio Giuliodori, Assistente Ecclesiastico Generale dell'Università Cattolica, alla presenza del Prof. Franco Anelli, Rettore dell'Università Cattolica, del Cardinale Giovanni Battista Re, del Prof. Lorenzo Ornaghi, ex Ministro per i Beni e le Attività Culturali, del Prof. Giulio Maira, Primario di Neurochirurgia presso il Policlinico Gemelli, e di altre autorità.

Il premio, che nella precedente edizione era stato assegnato a Telethon, è stato conferito al Prof. Emanuele con la seguente motivazione «Per il costante impegno orientato al sostegno della ricerca scientifica e allo sviluppo del progresso in favore della collettività».

24 GIUGNO 2013

**IL XIX PREMIO PER LA CULTURA
«IGNAZIO SILONE» AL PRESIDENTE
DELLA FONDAZIONE ROMA
EMMANUELE F.M. EMANUELE**

«Mecenate, promotore e artefice di grandi eventi culturali. Con determinazione, perseveranza e capacità ha contribuito a potenziare la promozione culturale in Italia, producendo importanti eventi di arte visiva e musicale per il beneficio della collettività». Con queste motivazioni il 24 giugno 2013, alle ore 11.00, a Roma, in Campidoglio, nella Sala del Carroccio, è stato consegnato il XIX Premio "Ignazio Silone per la cultura" al Prof. Avv. EMMANUELE F.M. EMANUELE, Presidente della Fondazione Roma.

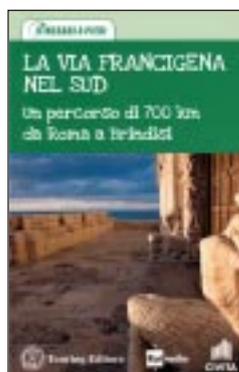
Il riconoscimento, dedicato alla memoria del grande scrittore abruzzese Ignazio Silone, mira a gratificare cinque importanti personalità italiane che si sono distinte nel mondo per il contributo innovativo dato alle arti visive, alla musica, alla letteratura. Accanto al Prof. Emanuele, saranno premiati il compositore Ennio Morricone, la scrittrice Melania Mazzucco, il critico e storico dell'arte Philippe Daverio e il giovane artista Alessandro Mattia Mazzoleni. Ad assegnare i premi dell'edizione 2013 è stato il Presidente del Coordinamento Nazionale dei Circoli di Cultura Ignazio Silone, Adriano Villata.

L'onorificenza consiste in una artistica scultura/pendentif in oro 18kt, creata dallo scultore Umberto Mastroianni, egli stesso premiato nel 1996 e viene conferito a personalità italiane e straniere che si sono distinte per il contributo innovativo dato alle Arti visive, alla Musica e alla Scrittura.



Il Premio Ignazio Silone per la Cultura è stato istituito dal «Coordinamento Nazionale dei Circoli di Cultura Ignazio Silone» nel 1988, decimo anniversario della morte dello scrittore abruzzese. Fu fondato nel 1983 dal Consigliere di Stato Venerio Cattani. Dal 1988 la sede è a Cerrina Monferrato (AI). L'attività istituzionale dei Circoli è la ricerca culturale in collaborazione con Istituti e Università, privilegiando in particolare il tema caro a Silone: «Sopravvivenza delle vestigia del Cristianesimo e dell'Umanesimo nella Democrazia Moderna». Nel 1998 il Premio ha assunto carattere internazionale e dal 2001 il Premio è biennale.

27 GIUGNO



LA VIA FRANCIGENA NEL SUD UN PERCORSO DI 700 KM DA ROMA A BRINDISI

Si è svolta lo scorso 27 Giugno, alle h 10.30, nella Sala «Gianfranco Imperatori» di Civita, la presentazione della pubblicazione *La Via Francigena nel Sud. Un percorso di 700 km da Roma a Brindisi*.

Nata con la collaborazione della Fondazione Roma, la pubblicazione è edita dal Touring Club Editore ed è stata realizzata nell'ambito di un più ampio progetto, convisso dalla Fondazione, volto alla valorizzazione e alla promozione della Via Francigena nel Sud, prosecuzione della grande «strada maestra» che conduceva i pellegrini a Roma e di qui ai porti pugliesi da cui salpavano le navi per la Terra Santa.

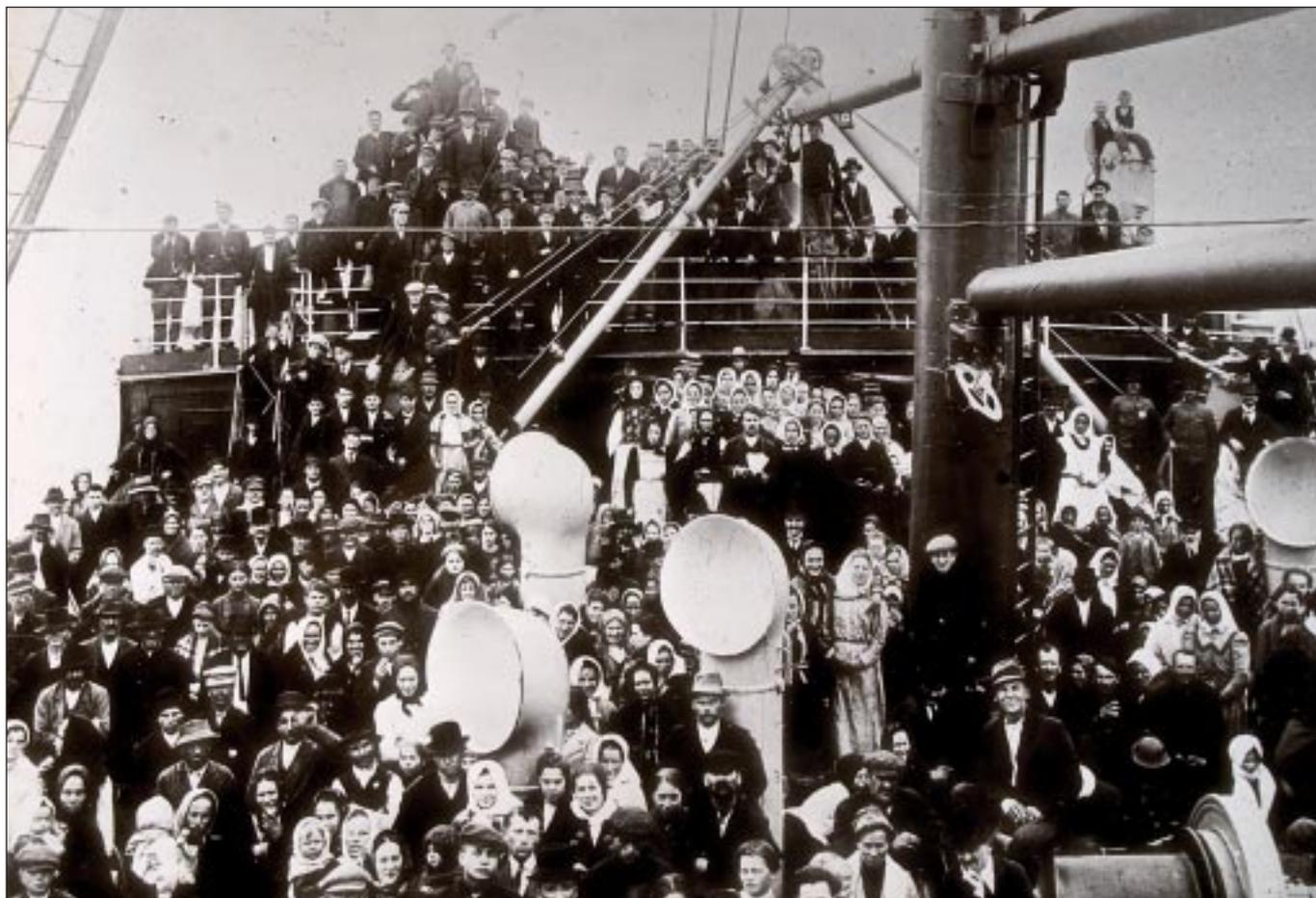
17 LUGLIO – 15 SETTEMBRE

PARTONO I BASTIMENTI

È stata inaugurata il 16 luglio scorso, a Palazzo Arnone a Cosenza, la mostra «Partono i bastimenti», che racconta l'epopea e le sofferenze dei protagonisti della Grande Emigrazione italiana attraverso quasi cento anni della nostra Storia patria, dal termine del XIX secolo a gran parte del XX. L'esposizione, realizzata con il contributo progettuale ed economico della Fondazione Roma-Mediterraneo e curata da Francesco Nicotra, direttore dei programmi speciali del NIAF (National Italian American Foundation), è stata precedentemente ospitata presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, prestigioso ateneo con il quale la Fondazione Roma-Mediterraneo ha recentemente siglato un accordo di collaborazione. «Partono i bastimenti» è un percorso articolato in sale nelle quali, accanto al cospicuo materiale fotografico, trova spazio una ricca raccolta di documenti ed oggetti origi-

nali: bauli da viaggio, scatole di medicinali, passaporti, carte d'imbarco, opuscoli sul galateo, lettere, libri, giornali, santini, breviari per la preghiera, «copielle» (gli spartiti originali di canzoni, quasi tutte napoletane), e persino il modellino della nave «Giulio Cesare» su cui, all'epoca, viaggiò la famiglia di Papa Francesco.

Questa seconda tappa della mostra, trasferita dal capoluogo partenopeo a Cosenza grazie alla disponibilità della Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici della Calabria, conferma la valenza didattica del progetto, che mira a far conoscere al grande pubblico – soprattutto ai più giovani – la storia dei nostri emigranti, sia al fine di narrare una vicenda umana dolorosa, sia per celebrare l'eredità portata dagli Italiani nelle Americhe.



19 AGOSTO 2013**ARTE E FINANZA**

Il saggio del Prof. Avv. Emmanuele F.M. Emanuele dal titolo Arte e Finanza rappresenta un contributo per chi, pur occupandosi di arte e cultura, deve confrontarsi con temi quali la gestione di un'impresa culturale, in particolare per quel che riguarda gli aspetti di natura finanziaria. Saper guidare un'impresa culturale diviene oggi una condizione decisiva per assicurare il successo dell'attività che non può dipendere, unicamente, dalla qualità del messaggio culturale e artistico che si cerca di promuovere. Il testo esplora gli aspetti più significativi della gestione di un'impresa culturale ma, allo stesso tempo, si addentra nelle tematiche più squisitamente finanziarie legate al mondo dell'arte.

Dopo le presentazioni di Roma, presso la sala conferenze della Fondazione Roma, Napoli (Unione degli Industriali ed Università Suor Orsola Benincasa), Milano (Università Iulm) e Firenze (Osservatorio Giovani-Editori), il prossimo appuntamento è previsto per il 19 agosto, a Cortina d'Ampezzo, presso il Grand Hotel Savoia.

Lunedì 19 agosto 2013, ore 11.00

Grand Hotel Savoia

Via Roma, 62

32043 Cortina d'Ampezzo



SETTEMBRE - NOVEMBRE 2013**LA FONDAZIONE ROMA
PER I PICCOLI MALATI DELL'OSPEDALE
PEDIATRICO BAMBINO GESÙ DI ROMA**

Il Robot torna nelle corsie dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di Roma con il progetto «Robotica in Pediatria», avviato in via sperimentale nel 2011 grazie alla Fondazione Roma e in collaborazione con la ludoteca Technotown gestita da Zètema Progetto Cultura.

A seguito di questa positiva esperienza, che ha coinvolto più di 50 bambini in laboratori didattici, da settembre a novembre 2013 l'Ospedale ospiterà 8 incontri, rivolti a bambini e adolescenti ricoverati, che, guidati dagli animatori scientifici di Technotown, potranno scoprire la tecnologia attraverso robot e kit robotici facilmente assemblabili e programmabili, interagire con ambienti di programmazione, con sensori e attuatori, creare «storie robotiche», ideare dei diari di progettazione.

«Per la Fondazione Roma – afferma il Prof. Avv. Emanuele F.M. Emanuele, Presidente della stessa – l'iniziativa rappresenta, tra i molteplici interventi promossi nel settore dell'istruzione, al quale abbiamo destinato nel 2012 oltre 14 milioni di Euro nel Lazio, quello che in misura maggiore ascolta i bisogni di 'piccoli cittadini' che vivono una condizione di disagio e sofferenza dovuta alla malattia».

«Non si tratta soltanto – prosegue Emanuele – di aiutare i bambini ammalati a trascorrere più piacevolmente i giorni della degenza, ma soprattutto di aiutarli ad accettare un evento, come quello della malattia, spesso difficile da comprendere, trasformandolo in una esperienza attraverso cui continuare a crescere».

Ogni incontro sarà progettato sviluppando un'attività manuale e di gioco e una astratta e di programmazione, per soddisfare i bisogni delle diverse fasce di età. Anche i genitori potranno partecipare agli incontri, lavorando e giocando insieme ai loro figli.

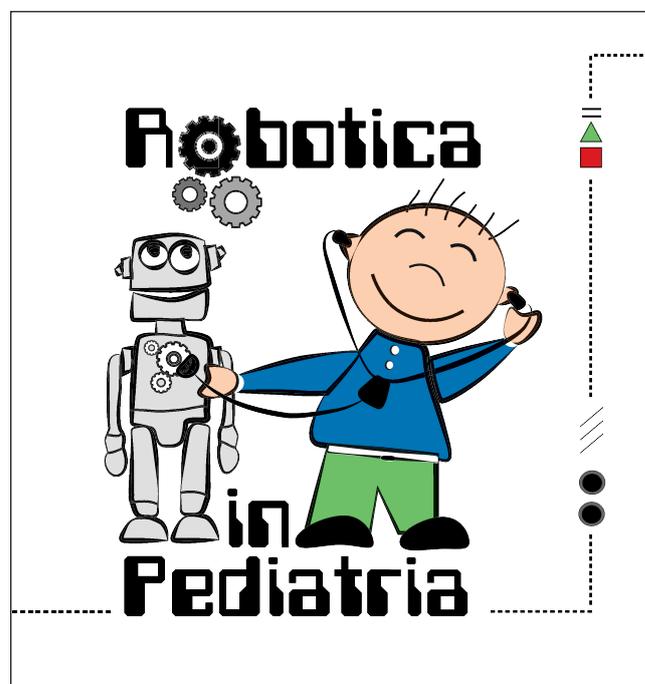
Le finalità del progetto sono molteplici:

- Ricostruire quel filo che in Ospedale troppo spesso sembra smarrirsi, tra esperienze conosciute e sconosciute, tra

esperienze e emozioni, tra l'esperienza propria e di altri bambini, tra l'ospedale e il mondo esterno;

- Sollecitare le naturali risorse creative, immaginative e trasformative del bambino, creando strategie per confrontarsi con l'ambiente e la nuova situazione;
- Restituire al bambino una posizione attiva in contrasto con la passività che la vita ospedaliera spesso implica;
- Alleviare il senso di isolamento aiutando i bambini a socializzare e condividere la loro esperienza.

Oltre all'esperienza in Ospedale, il progetto, che continuerà nel 2014 e 2015, prevede ulteriori iniziative a carattere educativo, che si svolgeranno presso la Ludoteca Technotown di Villa Torlonia, e saranno finalizzate ad offrire alle scuole la possibilità di partecipare gratuitamente a laboratori didattici, con l'obiettivo di avvicinare i bambini ed i ragazzi alla scienza ed alla tecnologia; organizzare visite gratuite per i Centri diurni delle ASL, le Case Famiglia e le associazioni che assistono le categorie sociali più deboli e svantaggiate, con percorsi studiati ad hoc sulla base delle caratteristiche e delle esigenze dei singoli gruppi.



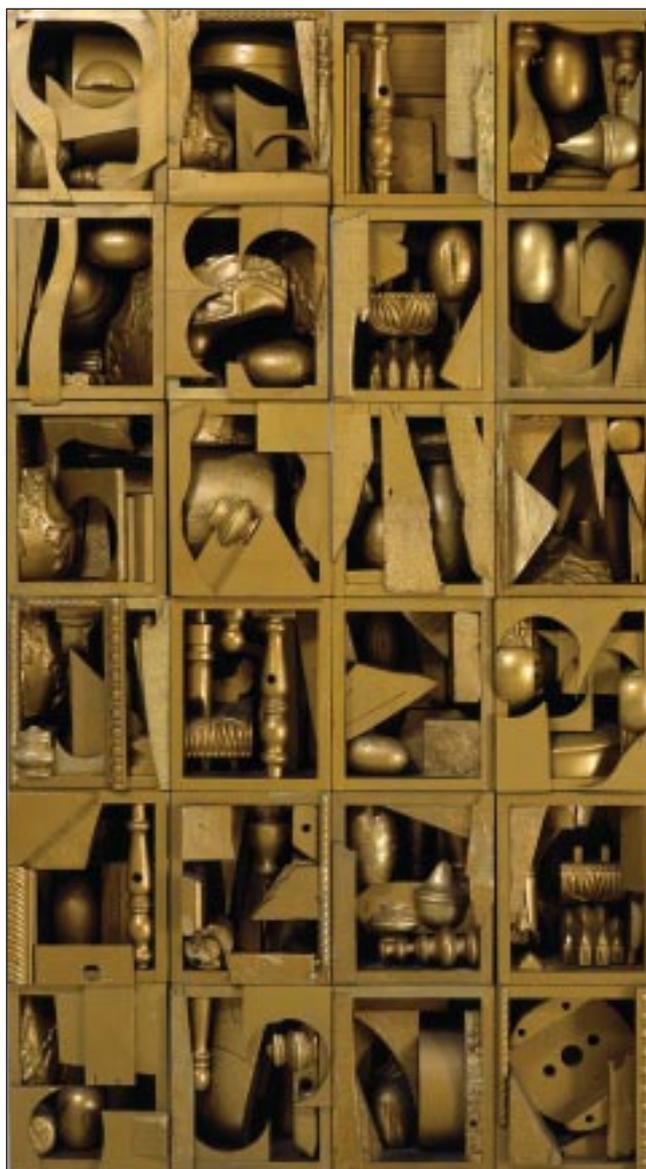
28 SETTEMBRE 2013 - 19 GENNAIO 2014

LOUISE NEVELSON

La mostra «Louise Nevelson» trasloca. Dopo aver chiuso i battenti domenica 21 luglio a Palazzo Sciarra a Roma, si trasferisce a Catania, presso gli spazi espositivi della Fondazione Puglisi-Cosentino, dove sarà nuovamente visitabile a partire dal 28 settembre 2013 fino al 19 gennaio 2014. La retrospettiva, curata da Bruno Corà, è promossa dalla Fondazione Roma-Mediterraneo ed organizzata da «Civita Sicilia», e annovera oltre 70 opere della scultrice americana di origini russe Louise Berliawsky Nevelson (1899-1988), a testimonianza di quelle esperienze che, dopo le avanguardie storiche del Futurismo e del Dadaismo, hanno fatto uso assiduo del recupero dell'oggetto e del frammento con intenti compositivi.

L'esposizione racconta, attraverso un percorso emblematico, l'attività della Nevelson, che prende avvio dalle terrecotte e dai disegni degli anni Trenta per proseguire con le sculture in legno dipinto degli anni '50, alcuni capolavori degli anni '60 e '70 e significative opere della maturità degli anni '80, provenienti da importanti collezioni nazionali ed internazionali (Fondazione Marconi, Louise Nevelson Foundation, Pace Gallery di New York). In mostra, anche foto originali e riproduzioni di importanti fotografi – come Pedro E. Guerrero e Robert Mapplethorpe – che ritraggono l'artista nel suo studio.

Louise Nevelson
The Golden Pearl, 1962
 Legno dipinto oro
 198 x 100 x 45 cm
 Collezione Privata, Courtesy Fondazione Marconi, Milano
 © Louise Nevelson by SIAE 2013



1 OTTOBRE 2013**ROMA DALL'ALTO**

Si svolgerà martedì 1° ottobre, presso la sala delle conferenze della Fondazione Roma, la presentazione del volume: *Roma dall'Alto. Storia, Arte e Paesaggio*, edito da Jaca Book. È prevista la partecipazione degli otto autorevoli autori del volume: Christoph L. Frommel, Gilles Sauron, Gerhard Wiedmann, Roberto Cassanelli, Massimiliano David, Paolo Liverani, Alberta Campitelli, Vittorio Franchetti Pardo, massimi esperti della storia dell'arte romana dall'antichità al Novecento.

Jaca Book e la Fondazione Roma, presieduta dal Prof. Avv. Emmanuele F. M. Emanuele, hanno promosso l'edizione italiana del volume realizzato da Jaca Book con il contributo della Fondazione Roma-Arte-Musei.

2-4 OTTOBRE 2013**IL TRATTO D'EUROPA****ROMA, MACRO TESTACCIO - LA PELANDA**

Gli studenti della III edizione del Master in «Management delle Risorse Artistiche e Culturali», organizzato dall'Università IULM e dalla Fondazione Roma, presentano la mostra *Il tratto d'Europa*, ospitata negli spazi del MACRO Testaccio – la Pelanda dal 2 al 4 ottobre 2013.

Secondo il mito del Ratto di Europa, la fanciulla che fa innamorare Zeus viene ingannata e rapita dal dio fattosi toro e trasportata in groppa sull'isola di Creta. Il suo viaggio da Oriente a Occidente rappresenta simbolicamente l'origine del popolamento del nostro continente. Ma Europa è ancora un'ingenua vittima di se stessa? E cosa resta, in Grecia, nel Sud del continente che ne porta il nome, del suo passaggio, del suo regno?

La crisi economica e la disoccupazione, le unioni civili e l'immigrazione, il rapporto con il Medio Oriente e con gli Stati Uniti, l'ingresso di nuovi Stati membri nell'UE e il punto di vista di chi osserva dall'esterno: cosa rimane, oggi, di quell'antico mito del Vecchio Continente?

Con *Il tratto d'Europa* si vogliono indagare i grandi temi di oggi attraverso lo sguardo dei vignettisti satirici impegnati sulla stampa europea. Perché la vignetta satirica? Perché la diffusione di un mito passa per la sua raffigurazione grafica; perché nonostante le vignette suscitino un'immediata risata, non c'è nulla da ridere ma molto da riflettere; perché nella sintesi di immagine e parola la vignetta lascia filtrare la realtà attraverso un'apparente leggerezza, lontana dall'immobilità prodotta dall'autocommiserazione; perché raramente il vignettista satirico viene considerato un artista, ma l'esposizione vuole evidenziare come, specialmente in questo momento storico, tutto ciò che fa riflettere con creatività possa assurgere allo stato di arte. E soprattutto, perché la vignetta è sempre in prima pagina.

30 OTTOBRE 2013

16 FEBBRAIO 2014

IL TESORO DI NAPOLI

Sarà inaugurata il 29 Ottobre 2013, e aperta al pubblico dal 30 ottobre al 16 febbraio 2014, presso lo spazio espositivo Fondazione Roma-Museo, a Palazzo Sciarra, la mostra dedicata al Tesoro di Napoli.

Promossa dalla Fondazione Roma e organizzata dalla Fondazione Roma-Arte-Musei, la mostra ripercorre sette secoli di donazioni di papi, di imperatori, di re, di sovrani, di uomini illustri e di persone comuni, presentando uno dei più ricchi tesori universali dell'arte: il leggendario tesoro di San Gennaro.

Per la prima volta alcuni dei più importanti esemplari di questo inestimabile Tesoro, di rara bellezza e preziosità, usciranno dal luogo deputato a conservarli - Il Museo di San Gennaro a Napoli - per offrirsi in tutto il loro splendore agli occhi dei visitatori.

Museo Fondazione Roma

Palazzo Sciarra

Via Marco Minghetti, 22 - 00187 Roma

T +39 06 697645599

www.fondazioneromamuseo.it

La *Mitra* risalente al 1713, con oltre 3700 rubini, smeraldi e brillanti, opera di Matteo Treglia. Argento dorato, diamanti, rubini, smeraldi e granati, alta cm 45,00
Museo del Tesoro di San Gennaro, Napoli



31 OTTOBRE 2013

2 FEBBRAIO 2014

OPERE IN PRESTITO DALLA COLLEZIONE D'ARTE DELLA FONDAZIONE ROMA

In occasione della mostra *Antoniazio Romano Pictor Urbis*, in programma a Roma, presso Palazzo Barberini, dal 31 ottobre 2013 al 2 febbraio 2014, verrà esposta l'opera di Piermatteo d'Amelia *Imago Pietatis* appartenente alla Collezione d'Arte della Fondazione Roma. L'opera, di alto valore artistico, è già stata prestata, in precedenza, in occasione della mostra monografica sull'artista *Piermatteo d'Amelia e il Rinascimento nell'Umbria meridionale*, svoltasi in diverse città umbre, quali Amelia, Terni, Narni, Spoleto, Orvieto e Avigliano Umbro, nel 2009-2010.



Piermatteo Lauro di Manfredino
detto Piermatteo d'Amelia
Imago Pietatis, 1480-81
Tempera su tavola cm 61x46,5
Collezione Fondazione Roma
Inv. n. 281

**LA COLLEZIONE D'ARTE
DELLA FONDAZIONE ROMA
LE DONAZIONI**

Recentemente sono state donate alla Fondazione Roma due sculture da parte degli artisti Luciana Fortini ed Enzo Carnebianca. La scultura di Luciana Fortini dal titolo *Hsonnutli* si svolge lungo le linee e dentro le vene della modernità. Ad esse vanno fatti risalire l'istanza analitica, il privilegiamento materico, le scansioni plastiche, il gioco delle apparenze e, quindi, l'incisiva componente simbolica presente nelle opere di scultura. La struttura e il movimento caratterizzanti le opere stesse, per sotterranei canali, rinviano a forme che possono essere considerate archetipiche. Le sue opere sono esposte presso l'Archivio di Stato di Roma e l'Università di Tor Vergata di Roma.

Enzo Carnebianca, artista autodidatta, caposcuola di se stesso e del suo mondo visionario e fantastico, il quale costituisce un nuovo particolarissimo surrealismo, fin dal 1970 privilegia la figurazione di esseri semi-divini umanoidi-alieni aventi come caratteristica il cranio, il collo e gli arti allungati. Proprio la scultura *Le Crepe dell'Occidente*, donata alla Fondazione Roma, testimonia la realizzazione di esseri androgeni glabri ed implumi lontani da contaminazioni umane, i quali varcano la dimensione del tempo passato e futuro. Tre sue opere sono anche esposte nella Sala Centrale del Museo storico-artistico del «Tesoro di San Pietro» in Vaticano: *Distacco della materia*, scultura in gesso, 1977, *Dalla Croce la Chiesa*, olio su tela, 1973-2006 ed infine *Deus caritas est*, bronzo patinato, 1982.

Le opere di entrambi gli artisti sono entrate a far parte della Collezione d'Arte della Fondazione Roma.



Enzo Carnebianca,
Le Crepe dell'Occidente,
1994-97
resina, cm 79,5x51x41
(base in legno cm 52x43)
Collezione Fondazione Roma
Inv. n. 509

Luciana Fortini,
Hsonnutli, 1993
scultura in cemento
metallizzato con base
in travertino
cm 80x220
(base cm 60x80)
Collezione Fondazione Roma
Inv. n. 512



RASSEGNA STAMPA

L'Unità - 5 maggio 2013

Un'austerità fatta di legno

Louise Nevelson e l'eleganza di assemblaggi monocromi

RENATO BARILLI

IL ROMANO PALAZZO SCIARRA, UNA DELLE SEDI DELLA FONDAZIONE ROMA POSTA SOTTO LA REGIA DI EMANUELE EMANUELE, traslascia per il momento di indagare su aspetti dei secoli scorsi per presentare **Louise Nevelson** (1899-1988), grande protagonista della seconda metà del Novecento, una delle poche donne artiste ad essersi imposte allora con potenza sulla scena di New York. Ce ne aveva messo, per emergere, almeno una cinquantina d'anni, questo sia per le travagliate vicende biografiche, nata in povera famiglia ucraina costretta a emigrare negli Usa, al seguito di un padre che aveva già imboccato quella che anche per lei sarebbe stata la strada maestra, lavorare nel legno. Poi un matrimonio, che le dà il cognome di Nevelson, patito come un freno alla sua ansia di libertà creativa. Ma la ragione fondamentale di questa lunga vigilia sta nel fatto che i suoi oscuri impulsi creativi tardano a entrare in sintonia con i giusti dettami stilistici. Fin dagli inizi la Nevelson sa bene che si vorrà esprimere nella scultura, e attraverso l'uso del legno, deve però attendere che i tempi le consentano di mettere a frutto questa sua vocazione. Non fa per lei la prima ondata postbellica, quella che si svolge nel segno dell'Espressionismo astratto, in cui eccelle per esempio un emigrato come lei, l'armeno Arshile Gorky. Le occorre attendere la soglia tra anni '50 e '60, quando di qua e di là dell'Atlantico ci si rivolge concordi verso gli esempi del Dadaismo storico, ma non ancora nel segno delle proposte concettuali di Duchamp.

L'impatto viene da Hans Arp e dai suoi «oggetti trovati», pezzi di legno logorati dal caso, ciottoli trasportati dai fiumi, e più ancora influisce la variante coltivata da Kurt Schwitters, risoluto nel raccogliere materiali di strada, poveri, degradati, per erigere con essi delle colonne trionfali (il famoso Merzbau andato distrutto durante la seconda guerra mondiale). Questo messaggio giunge negli Usa, scavalcando i fasti pittorici dell'Espressionismo astratto, attraverso la coppia Rauschenberg-Johns, che sono di un'abbondante generazione più giovani della Nostra. Ma lei finalmente pren-

de la scia giusta, però con una diversità sostanziale. L'assemblaggio accanito cui si danno i due statunitensi avviene nel segno di una compiaciuta eterogeneità dei materiali, che devono affluire mantenendo tutta la loro grossolanità, e la pelle cromatica di cui il caso li ha dotati. A quei tempi si insisteva nel definire il loro New Dada come affidato a un carattere «vulgariano», plebeo. Invece la Nevelson ha appreso dal padre che i legni con cui costruire l'arredo magari di povere stanze deve essere compattato in una austera monocromia, come indossare un abito che non si può permettere di essere la divisa di Arlecchino. Ecco allora che questi assemblaggi vengono azzerati nel colore, indossano livree di un nero austero, il colore del lutto, o di un bianco candido, che tuttavia in alcuni paesi è pur sempre l'indicazione del lutto, o infine ci sta anche una doratura per esprimere lusso, ricchezza. Ma appunto le uniformi devono azzerare l'origine talvolta meschina dei frammenti lignei, usciti come da un naufragio, o dalla demolizione di vecchie case, con colonne, balaustrate, stipiti pronti a un industrioso riuso.

In fondo, la Nostra intende essere una domatrice del caso, pare che la sua abitazione a New York fosse rivelata da lontano da un corteo di ragazzini che le portavano i reperti trovati in mille modi, sperando in una ricompensa, ma era lei a farne una applicazione raffinata, immettendoli in scrigni preziosi. Questo anche sulla scorta del quasi coetaneo Joseph Cornell, e delle sue scatole magiche, in cui ricordi, talismani di famiglia andavano a costituire come dei tempietti o degli ex-voto. Solo che le scatole impostate dall'artista ucraina sono mastodontiche, come dei solenni polittici di chiese di rito ortodosso, o di sinagoghe. Con un effetto di testa-coda, in quanto in tal modo il prosaico e il banale si trovano a convivere fianco a fianco con una comune immersione in un'aura sacra, mentre la monocromia provvede ad annullare le differenze, a far entrare la dissonanza dei singoli pezzi in un'armonia finale, talvolta perfino troppo rigorosa, come se quei vari frammenti, nonostante la loro originaria diversità, fossero chiamati dal destino a convivere, ad adattarsi, a combaciare alla perfezione. 4

Una mostra a Roma dedicata alla grande scultrice americana

Muri di librerie e cassetti della memoria per Lady Lou

Volto scavato

ciglia finte e occhi bistrati

Testa avvolta in fantasiosi foulard

e rughe esibite con spavalderia

Ecco il personaggio che passerà alla storia

di SANDRO BARBAGALLO

Confermando il proprio impegno per la diffusione della cultura internazionale, dopo le mostre «La gloria di New York» (2001-2002), «Edward Hopper» (2010) e «Georgia O'Keeffe» (2011-2012), la **Fondazione Roma** ha inaugurato la stagione primaverile del Museo di Palazzo Sciarra dedicando un'esposizione a una delle grandi artiste americane, Louise Berliawsky Nevelson. Si racconta che nel 1962 il compianto Nello Ponente, scrivendo una recensione sulla Biennale di Venezia, stava per annunciare che «tra i giovani artisti americani era apprezzabile la presenza forte di **Louise Nevelson**». Prima di dare alle stampe l'articolo, però, volle verificare la data di nascita dell'artista americana, scoprendo che aveva già la bellezza di sessantatré anni.

Come molte delle grandi artiste del XX secolo, anche **Louise Nevelson** aveva origini russe (era nata nel 1899 a Pereyaslav, nel cuore dell'Ucraina), ma era debitrice a un padre illuminato dei suoi studi di arte nelle capitali europee. Nonostante la sua avversione per il matrimonio, si sposò a soli diciassette anni con il ricco Charles Nevelson, ebreo russo naturalizzato americano, a cui deve il suo nome d'arte e con cui visse per più di vent'anni, avendo anche un figlio, Mike, nato nel 1922.

L'aneddoto che abbiamo raccontato dimostra che quando **Louise Nevelson** approdò alla Biennale di Venezia, nel 1962, non era ancora molto nota in Europa. Eppure i suoi *assemblages* risultavano familiari alla critica d'arte. Forse perché riassumevano una serie di indizi lasciati dalla ricerca di artisti europei.

Louise Nevelson aveva infatti sposato la mistica dell'*objet trouvé*, inaugurata in parte da Duchamp a partire dal 1913, in parte dallo stesso Picasso. Quest'ultimo, facendo uso di variegati frammenti di legno, nel 1914 realizzò *Mandolino e clarinetto*, a cui seguiranno opere surreali come *Il grande metafisico* (1917) di Giorgio de Chirico, o certe opere di Schwitters, per non parlare della *Troussé d'un Da* (1920) di Arp, che presagiscono il passo che **Louise Nevelson** avrebbe poi fatto verso una sintesi tutta sua.

Il suo segno, la sua inconfondibile cifra di riconoscibilità è infatti collegata a pareti di legno, simili a muri di librerie. Trattasi in realtà di scaffalature in cui ogni comparto ha una propria logica interna. Un equilibrio na-

to dall'*Esprit de Géométrie*, una sorta di omaggio ai cassetti della memoria. Tali opere sono dipinte di nero, di bianco o di oro e, a seconda del formato o del colore, sembrano diventare misteriose, inquietanti oppure sorprendentemente esplicite, tanto sembrano gridare qualcosa che ha a che fare sì con l'armonia, ma anche con l'introspezione o, di volta in volta, pudica ritrosia.

La mostra di Palazzo Sciarra (splendido il catalogo Skirà a cura di Bruno Corà) ha il merito di aver completato la splendida sequenza di donne artiste di cui **Louise Nevelson** è la punta di diamante. La rassegna romana espone anche ritratti fotografici firmati da Richard Avedon, Enrico Cattaneo e Robert Mapplethorpe, che ci aiutano a comprendere quanto tempo Nevelson ha impiegato a somigliare alle proprie sculture, curando la propria immagine fino a trasformarsi in un'icona di sé stessa. Volto scavato, ciglia finte, occhi bistrati, testa avvolta in fantasiosi foulard, rughe esibite con spavalderia: ecco **Louise Nevelson** che passerà alla storia. Del resto lei stessa racconta di essersi sentita predestinata fin da bambina a diventare una scultrice.

Il suo linguaggio è rude, severo, eppure lei è una delle poche scultrici a rivendicare la propria femminilità quale fonte della propria ispirazione. Dice ad esempio che per principio non ha mai voluto indossare i pantaloni. Abbiamo già scritto che Sonia Delaunay ha nutrito generazioni di artisti astratti europei. Ebbene **Louise Nevelson** non è stata da meno: penso a Donald Judd, a Nunzio, all'ultimo Mario Ceroli, a Bruno Ceccobelli e chi sa quanti altri. Sappiamo che un gruppo di artisti europei, tra cui molte donne, andò a trovare Nevelson negli anni Settanta e si racconta che l'avessero sorpresa a smaltare di rosa i propri totem. Chi sa se da qualche parte esistono queste sfide plastiche al luogo comune che vuole il rosa come simbolo del femminile. Del resto lei non ebbe mai timore di aderire a mostre di donne artiste, come quella intitolata «Thirty-One-Women» alla Galleria Art of This Century di Peggy Guggenheim nel gennaio 1943.

Attraverso questa mostra matura una nuova consapevolezza e comprende l'importanza di esporre le proprie opere, cosa che fino a quel momento aveva evitato di fare. Intanto viene soprannominata Lady Lou e nel 1952 è accolta nella National Association of Women Artists (l'associazione americana di donne artiste simile a tante altre nate in Italia e in Europa, ma con modesti risultati), che è il giusto riconoscimento per un'artista esclusa sistematicamente dalle mostre dei suoi colleghi e amici dell'espressionismo astratto.

In Italia, dopo Venezia, espone per la prima volta alla Galleria Jofas Galatea a Roma e

L'Osservatore Romano - 18 maggio 2013 (2)

nel 1973 tiene allo studio Marconi di Milano una mostra di ottanta opere eseguite tra il 1955 e il 1972. Nel 1976 è nuovamente presente alla Biennale di Venezia, anche se nel 1964 aveva subito come un'ingiuria sanguinosa che avessero assegnato il Leone d'Oro per la Scultura a Raushenberg. Ma da donna forte, disse: «Credo che ciò che la persona creativa riesce a fissare, dipende dalla sua storia personale (...). Io non ho mai avuto paura, mi sentivo una vincitrice. Anche se non vendevo le mie opere, mi sentivo pur sempre una vincitrice. Sono una vincitrice (...) la mia è una vita totale!». D'altronde già da bambina, urlando a una bibliotecaria che le aveva chiesto cosa volesse fare da grande, aveva risposto: «Sarò un'artista, voglio scolpire, non voglio che il colore mi aiuti».

L'intera sua produzione, infatti, proposta antologicamente in questa bella mostra di Palazzo Sciarra, risente proprio di una scelta radicale, che la "Grande Dame" della scultura americana del Novecento (definizione del «New York Times» del 1964) ha portato avanti fino alla fine della sua vita, nella primavera del 1988.



Louise Bourgeois, «La perla d'oro» (1962)

Corriere della Sera - 27 maggio 2013 (1)

La mostra



Il nero, l'oro
e il bianco
di Louise
Nevelson

di ARTURO CARLO QUINTAVALLE
A PAGINA 10

Il nero, il bianco, l'oro

Negli oggetti trovati di Louise Nevelson

Imagine

SCULTURE PER TRADURRE
LA NATURA IN STRUTTURA

La chiave alchemica è una delle interpretazioni della sua opera, ma vi sono molte altre suggestioni, alcune derivate dalle avanguardie

di ARTURO CARLO QUINTAVALLE

Forse vi sono due modi per raccontare la storia di Louise Nevelson, da una parte pensarla come una profuga, una ebrea errante che da Kiev, arriva negli Stati Uniti, prima in provincia, poi finalmente a New York, e dunque leggerla come un'artista in qualche modo spontanea, e, come lei dice, scultrice fin da quando decide, ancora bambina, di esserlo. Confermano questa lettura molte sue affermazioni, l'interesse per l'arte degli indiani d'America, ma anche per l'arte negra, e poi ancora la scelta di stare lontana, almeno fino agli anni '40, dal mondo dell'arte ufficiale, quella delle gallerie e del consenso. L'altra storia racconta di una Nevelson tutta diversa, che va a scuola da un grande artista astratto pu-

re lui migrato poi negli USA, Hans Hofmann, un artista che viaggia in Europa, a Parigi, in Germania, in Italia, che conosce le avanguardie e dialoga a lungo con Picasso, che scopre attraverso di lui l'importanza dei rapporti spaziali, e ancora quella della dimensione del tempo, la quarta dimensione. Ma dire tutto questo forse rischia di non farci capire, perché Louise Nevelson è molto altro, anche quello che lei stessa vuole mostrare di sé: una specie di ispirata alchimista, una figura che domina idealmente tempo e spazio, che sa trasformare il nero dei processi alchemici, quel nero che stende su tutti i frammenti trovati che unisce e compone in opere; ma la scultrice a volte usa il bianco, e poi da ultimo l'oro: perché? Certo, Louise ama la danza, le canzoni popolari, la musica, e per lei creare è percepire armonia, ma ancora è evocare i costumi, le fiabe dell'infanzia, ma anche altri spazi della memoria, quelli delle ossessioni, delle persecuzioni.

No, la Nevelson non si racconta se non per brevi frasi, come degli aforismi, che vanno interpretati. Così eccome uno riferito all'arte degli anni Trenta. «La quarta dimensione non è ciò che si vede, ma la facoltà di com-

Corriere della Sera - 27 maggio 2013 (2)

pletare ciò che si sta vedendo. Il cubismo ci ha dato tale dimensione e quindi le basi». Benissimo, ma allora come iniziare l'analisi delle opere? Io consiglierei di andare subito a vedere un gruppo di importati terracotte e pietre dipinte che stanno fra Lipchitz e il primo Giacometti surrealista che sono segnate, scavate come profili di maschere negre ma anche come segni degli indios che, lo dice lei stessa, tanto devono aver colpito la scultrice. Se poi osserviamo, in mostra, lì accanto, un gruppo di disegni sempre degli anni '30, scopriamo tracce evidenti di Matisse e del Picasso dopo le «Damoiselles d'Avignon», unite alla volontà di comporre insieme le culture negre scoperte dalla Nevelson al Musée de l'Homme a Parigi.

Converrà ricordare l'interpretazione dei tre colori proposta dalla Nevelson: «il nero comprende tutti i colori. È il colore più aristocratico di tutti». E ancora: «L'oro è un colore più gioioso...credo che i bianchi abbiano contenuto il nero, che esprime maggiore libertà... il bianco si muove un po' più nello spazio cosmico». E infine: «L'oro è un metallo che riflette il grande sole...per me un ritorno agli elementi naturali, ombra, luce, il sole, la luna». Insomma la chiave alchemica è una delle possibili ma dentro le opere dell'americana vi sono molte altre suggestioni, alcune derivate dalle avanguardie.

Dunque la Nevelson vive dentro la storia dell'«oggetto trovato», l'idea che era di Marcel Duchamp che proprio fatto dello scegliere è in grado di creare l'opera d'arte. Per questo la Nevelson sceglie resti di mobili buttati per strada a New York, i resti delle falegnamerie, frammenti della memoria pronti a trasformarsi in altro, segni mitici di un progetto di ricostruzione dell'universo delle memorie di una intera cultura. Lo spazio della Nevelson, dove aggrega i frammenti, è sempre dominato, organizzato, uno spazio che ha un referente inconfondibile, quello di De Stijl, di Theo Van Doesburg oppure di Piet Mondrian. Fra l'altro ella dice: «Nel mio lavoro... applico il principio dell'orizzontalità e della verticalità: due linee. Questo è ciò che definisco lo scheletro, la struttura»; certo, Louise conosce molto delle avanguardie, conosce bene anche alcuni dei protagonisti della Bauhaus migrati subito prima della guerra negli USA, ma sopra tutto riflette sulla stratificazione della memoria che è la chiave per comprendere le sue opere. Per questo percepisce la necessità di imporre una dimensione nuova, uno spazio, una durata, per dare una unità a un sistema frammentato e da lei attentamente ricomposto.

Una chiave di lettura di tutta la mostra è proprio questa: cercare il sistema proporzionale, la griglia che orga-

nizza ogni pezzo e che lo fa dialogare con gli altri vicini. E penso a «Homage to the Universe» del 1968, un'opera chiave nel percorso dell'artista, dove il ritmo quasi musicale dei pieni e dei vuoti, dello sporgere e del rientrare, costruiscono una musica che nasce anche dal contrappunto fa liscio e rugoso, fra il nero riflettente e l'opaco. Un poco come in Alberto Burri e in Antoni Tàpies. Altre conferme di un costante proporzionamento, di una scelta attenta dei rapporti fa le forme più diverse ce le danno i grandi Collages dove la scultrice integra il legno anche con frammenti di metallo, oppure lascia scoperto il legno senza dipingerlo, mettendo in evidenza così la sua storia, la sua lunga durata. In realtà per la Nevelson il nero ha un altro significato: «Cerco l'essenza». Ma quale essenza? Da dove vengono le forme dei rilievi, o i totem bianchi simboli magari del sole della luna, e da dove viene la scelta, durata tutta la via, del nero? «Il nero è il colore più aristocratico di tutti...Per me il nero significa tutto. Non esiste un altro colore che comunichi questo senso di completezza. Il nero comunica pace, grandezza, calma, eccitazione». Thomas Deecke in catalogo suggerisce un dialogo con i bianchi e i neri degli anni '30 di Robert Rauschenberg tornato dall'Italia e dall'incontro con l'opera di Burri, e si potrebbe pensare alla scultura della Nevelson anche come riflessione sul cubismo di Picasso: «Il cubismo dà un blocco spaziale per l'ombra. Luce e ombra...però il cubismo trascende e traduce la natura in struttura». Ecco, forse la chiave: tradurre la natura in struttura, un altro modo per dialogare con Cézanne che la natura la voleva rifare sotto forma di geometria.

La Nevelson dunque, con la simbologia del non-colore, il nero, il bianco, l'oro, vuole proporre un nuovo modo di leggere il mondo al quale ella ha voluto dare un ordine, ricomponendone geometricamente i frammenti, e lo ha fatto con la forza di Smith o ancora col senso dello spazio di Calder. Lo spazio che apprendono e moltiplicano le sue sculture grandiose ad esempio per le strade di New York.

Una importante notazione: un programma intelligente è proposto in mostra ai ragazzi, un programma di scomposizione e ricomposizione dei frammenti della Nevelson per creare nuovi rapporti, ma anche per comprendere quelli, rigorosi, creati dall'artista. Questo davvero potrebbe essere un metodo nuovo da proporre anche ai visitatori adulti, dallo sguardo troppe volte superficiale e disattento. Serve ben altro per avvicinarsi a questa grande scultrice.

Louise Nevelson, a cura di Bruno Corà; Palazzo Sciarra, Fondazione Roma, 16 apr. - 21 luglio. Cat. Skira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Mattino - 6 giugno 2013 (1)**L'intervista****Emanuele:
«Il rilancio
con i privati»****Fabrizio Coscia**

Da sponsor a partner: o si affida il patrimonio culturale ai privati o scempi come quelli che si stanno consumando dentro e attorno alla Reggia di Caserta saranno sempre più frequenti. A lanciare l'allarme è Emanuele Emanuele, Presidente della **Fondazione Roma** e figura di spicco del mondo manageriale delle risorse artistiche e culturali. Ideatore e gestore per molti anni del **Museo del Corso** (oggi Museo della **Fondazione Roma**).

> A pag. 19

L'intervista

Emanuele: «Il rilancio solo con l'aiuto privato»

«Il ministro Bray convochi gli enti no profit»

Lo scenario

In Italia permane un pregiudizio negativo verso attori diversi dallo Stato quasi fosse una usurpazione

La sfida

Bisogna ripartire dalle scuole e riproporre una politica forte: non si può destinare alla cultura solo lo 0,11% del Pil

Fabrizio Coscia

Da sponsor a partner: o si affida il patrimonio culturale ai privati o scempi come quelli che si stanno consumando dentro e attorno alla Reggia di Caserta saranno sempre più frequenti. A lanciare l'allarme è **Emanuele Emanuele**, Presidente della **Fondazione Roma** e figura di spicco del mondo manageriale delle risorse artistiche e culturali. Ideatore e gestore per molti anni del **Museo del Corso** (oggi Museo della **Fondazione Roma**). Emanuele è anche auto-

re di un libro, «**Arte e finanza**» (Esl), dove si spiega come far funzionare la sinergia tra cultura e impresa, per trasformare il patrimonio artistico in uno strumento di rilancio economico del nostro Paese.

Professor Emanuele, il degrado in cui versa la Reggia di Caserta è ormai sotto gli occhi di tutti. Come si è arrivati a tanto?

«Il fatto che esistano sacche di degrado come questa di Caserta in un Paese come il nostro che è il Paese della bellezza e dell'eccellenza, arreca un dolore

immenso a tutti i cittadini. Bisogna capire che l'Italia non ha più un asset produttivo: abbiamo tutti i settori dell'economia in crisi e in questo

Il Mattino - 6 giugno 2013 (2)

contesto l'unica possibilità che ci resta è valorizzare il nostro grande patrimonio culturale».

Qual è il modello da seguire per questa valorizzazione?

«È un modello che l'ex ministro Ornaghi aveva lanciato e che lo sollecito da tempo: quello, cioè, del principio di sussidiarietà orizzontale. Laddove lo Stato non riesce ad arrivare è bene che intervengano i privati, meglio se no-profit».

Perché i privati sarebbero la soluzione?

«Perché il privato può garantire una governance più veloce e più efficiente, senza per questo sottrarre in alcun modo ruolo e potere allo Stato. C'è tutto un mondo della società civile che potrebbe dare un contributo efficiente con le sue competenze».

Il ministro Bray ha convocato una riunione urgente per martedì prossimo per fare il punto della situazione su Caserta. È un segnale positivo?

«Mi sorprende che il ministro non abbia convocato appunto nessun esponente del volontariato civile, coinvolgendo proprio i protagonisti della situazione critica che si è creata a Caserta, ovvero Demanio, Soprintendenza, Agenzia del territorio e enti locali, la cui compresenza fa scintille e ha portato a una guerra di attribuzioni».

Perché in Italia c'è resistenza a un'apertura alle fondazioni private, che invece nei Paesi anglosassoni, e non solo, rappresenta la norma, con eccellenti risultati?

«Perché c'è una pregiudiziale negativa del potere politico e burocratico-amministrativo, che vede nel privato il possibile usurpatore dei beni dello Stato. Ma non si capisce che lo Stato siamo noi, qualunque cittadino voglia contribuire a valorizzare la bellezza del Paese. Basti pensare che il Louvre, che ha un

patrimonio artistico quasi interamente nostro, con la sinergia tra pubblico e privato, rende da solo più di tutti i musei pubblici italiani».

Quale altra strada va percorsa, oltre la partecipazione del privato alla gestione del patrimonio pubblico?

«Bisognerebbe ripartire dalle scuole. Riproporre una forte politica culturale per superare questo ottundimento generale che ci ha portati a considerare normale per un Paese come il nostro destinare solo lo 0,11% del Pil alla cultura».

Anche in questo siamo al fanalino di coda tra i Paesi europei.

«E anche questo spiega perché un gioiello come la Reggia di Caserta, che non ha eguali in tutto il mondo, possa essere ridotta in questo stato. Dall'apice della bellezza raggiunta dal mecenatismo borbonico alla vigilia dell'Unità d'Italia al degrado attuale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Visita
Il ministro dei Beni culturali Bray durante la sua visita in bicicletta alla Reggia

La Nazione - 6 giugno 2013

PROGETTO CITTÀ IL PROFESSOR EMANUELE OSPITE DI ANDREA CECCHERINI**‘La cultura diventi il motore dell’Italia’**

«LA BELLEZZA salverà il mondo». **Emmanuele Emanuele**, avvocato, docente universitario e, soprattutto, presidente della **Fondazione Roma** ne è convinto. Più che convinto. «Anche se nel nostro Paese — osserva — il mondo politico sembra non accorgersene». Ma i numeri secondo il professor Emanuele dicono esattamente il contrario. Come dimostra il successo che sta registrando proprio in questi giorni «il pugilatore a riposo», la statua bronzea del IV secolo avanti Cristo in prestito al Metropolitan di New York. Una ‘sola’ scultura capace di attirare migliaia di visitatori. Il professor Emanuele ne ha parlato l’altra sera ai giovani di ‘Progetto Città’, invitato dal presidente Andrea Ceccherini. «Un ritorno più che gradito quello di Emanuele — sottolinea Ceccherini —, non solo perché è un amico, ma per la grande visione e sensibilità che ha per il settore della cultura e per i grandi progetti che con la **Fondazione Roma** ha realizzato in questi anni». Una passione contagiosa quella del professor **Emmanuele Emanuele** che, incalzato dalle domande del direttore de *La Nazione* Gabriele Cané, ha coinvolto i giovani presenti.

Perché questo blocco dell’Italia nei confronti della cultura? «La cultura è impalpabile. E, poi, perché l’uomo di cultura è indipendente. Ha un’altra sensibilità. Nell’ultima campagna elettorale nessun partito ha inserito la cultura nei suoi programmi e poi ci meravigliamo che tutti i musei italiani insieme guadagnano meno del solo Louvre».

Eppure la ‘sete’ di eventi non manca. Cosa si può fare se la politica non aiuta? «Ci vuole una grande mobilitazione delle coscienze civili che aiutino a comprendere che il bello è il motore della vita. Questo è un Paese pieno di tesori, molti sconosciuti, ma se messi in rete, gestiti secondo logiche industriali ha potenzialità enormi. Con privati pronti a farsi carico. A Catania un imprenditore mi ha dato il piano nobile di palazzo li abbiamo promosso la mostra sui coralli. Ed è stata un grande successo. Bisogna insistere, dal basso. Ce la possiamo fare».



Il presidente di **Fondazione Roma** **Emmanuele Emanuele** ospite di Progetto Città

Milano Finanza - 8 giugno 2013

PROVOCAZIONI La Fondazione di Roma è quella con il patrimonio più diversificato e meno concentrato sulla banca. Ma in pochi se ne sono accorti. E così nel bilancio rivendica la diversità dal resto del sistema

L'orgoglio di Emanuele

di Andrea Di Biase

Una vera e propria dichiarazione d'intenti ma anche un'orgogliosa rivendicazione di una radicale «diversità» rispetto alle altre Fondazioni ex bancarie. È quanto si legge sfogliando le prime pagine del bilancio 2012 della **Fondazione Roma**. La relazione sulla gestione si apre con ben sei pagine dedicate agli aspetti amministrativi, legislativi e gestionali in cui la Fondazione presieduta da Emanuele **Emmanuele** si è distinta rispetto agli altri enti ex bancari associati all'Acri, l'influente associazione presieduta da Giuseppe Guzzetti. Sotto il profilo del contenzioso amministrativo la relazione evidenzia la determinazione della **Fondazione Roma** di smarcarsi dalla vigilanza del ministero del Tesoro. Nel 2009 la Fondazione capitolina, che in virtù di una partecipazione in Unicredit dello 0,8% (meno del 10% dell'attivo patrimoniale) non ha più alcuna influenza sulla governance della banca conferitaria (la ex Cr Roma-Capitalia, oggi incorporata in Piazza Cordusio), aveva ottenuto dal Tar del Lazio la possibilità di rientrare nell'ambito delle Fondazioni comuni, disciplinate dal codice civile. Ci aveva pensato poi il Consiglio di Stato a ribaltare la sentenza, accogliendo il ricorso del Tesoro. Emanuele non si è però dato per vinto, tanto da essersi appellato nuo-

vamente al Consiglio di Stato ma anche alla Corte di Cassazione per difetto di legittimazione della sentenza di secondo grado. Tagliante il giudizio della **Fondazione Roma** anche sugli ultimi interventi legislativi dedicati agli enti ex bancari. Il divieto per i componenti degli organi delle Fondazioni di assumere incarichi negli organi di gestione, sorveglianza e controllo di società concorrenti alla banca conferitaria viene bollato come «suscettibile di essere incostituzionale», poiché in contrasto la sentenza della

Corte Costituzionale del 2003, che ribadiva la natura privatistica e l'autonomia gestionale delle Fondazioni.

Ma la parte più sensibile della relazione sulla gestione è quella che riguarda il modo con cui la stampa e i media hanno raccontato le vicende delle Fondazioni nel corso del 2012. Un anno non certo facile, considerato l'andamento delle banche partecipate, che ha messo a dura prova i bilanci delle Fondazioni, sia in termini di rinuncia ai dividendi sia per la necessità di seguire gli aumenti di capitale degli istituti. Si tratta di un tema cruciale per il futuro stesso delle fondazioni, sul quale, ha ricordato la

Fondazione Roma nel documento di bilancio, lo scorso anno si era acceso un serrato dibattito tra il vertice dell'Acri e gli analisti di Mediobanca, che in un report pubblicato a maggio aveva sottolineato come «la relazione banca-Fondazione non fosse più funzionale né all'una né all'altra». «Le Fondazioni si erano sacrificate, indebitandosi e mettendo a rischio le erogazioni destinate all'attività istituzionale, per evitare la nazionalizzazione delle banche e per ricapitalizzarle per Basilea 3, ma in cambio non ricevevano e non avrebbero ricevuto in futuro i dividendi necessari a garantire un volume crescente di erogazioni». Nel report, l'unica eccezione era rappresentata proprio dalla **Fondazione Roma**, che già da alcuni anni aveva proceduto a diversificare i propri investimenti, riducendo notevolmente il peso della partecipazione nella banca conferitaria. Un fatto che, stando a quanto riportato nella relazione di bilancio, la stampa non avrebbe colto a sufficienza. «La **Fondazione Roma**, nonostante rappresenti l'unica eccezione all'interno di un sistema nel quale prevalgono scelte scellerate e conseguenti dissesti finanziari, rischiava di venir associata, sotto il profilo mediatico, a tutte le altre fondazioni meno virtuose». (riproduzione riservata)

Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/banche

Il Sole 24 Ore - 8 giugno 2013**IERI A ROMA****A Emmanuele F.M. Emanuele
il premio Giovanni Paolo II**

Emmanuele F.M. Emanuele, presidente della **Fondazione Roma** (nello foto), ha vinto il premio Giovanni Paolo II. La cerimonia si è svolta ieri, a Roma, in occasione della Giornata per la ricerca 2013.

La **Fondazione Roma** si è distinta nel corso degli ultimi anni per il finanziamento a un importante progetto di ricerca scientifica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sulle cellule staminali da cordone ombelicale.

Il riconoscimento, che nella precedente edizione era stato assegnato a Telethon, è stato conferito al professor Emanuele con la seguente motivazione: «Per il costante impegno orientato al sostegno della ricerca scientifica e allo sviluppo del progresso in favore della collettività».



Il Sole 24 Ore Domenica - 23 giugno 2013 (1)

RIPARTIRE DALLA SUSSIDIARIETÀ

Quale Stato del Benessere se non c'è più una lira?

Gli standard che abbiamo conosciuto ormai vanno sparendo. Si può ugualmente riavere un sistema giusto con uno scatto culturale che prenda sul serio l'art. 118 della Costituzione

Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà.

(Dall'articolo 118 della Costituzione, modificato nel 2001)

Sfuggire al ricatto economico per ripensare con maggiore serenità a finalità e possibili miglioramenti dell'attuale struttura previdenziale
di **Emmanuele Emanuele**

Il welfare tradizionale sta cedendo di fronte alle revisioni imposte al bilancio dalle politiche di stabilità europee. Sul welfare locale pesano i tagli delle fonti di finanziamento statale, passate da 2,1 miliardi del 2008 a 0,55 miliardi di euro del 2011 (-74 per cento), con il totale azzeramento di alcuni fondi (politiche giovanili, inclusione degli immigrati, pari opportunità, non autosufficienza) e la riduzione del Fondo per le politiche sociali, passato da 930 a 43 milioni di euro.

Il tema del futuro del welfare non rappresenta un'emergenza solo per l'Italia, ma un problema per tutti i Paesi sviluppati: basti pensare che il welfare europeo vale il 58 per cento di quello mondiale, nonostante gli europei siano solo l'8 per cento della popolazione mondiale.

Il welfare in Italia, dunque, rispetto agli

standard a cui la mia generazione si era abituata, è finito e bisogna prenderne tristemente atto. (...)

Il paradosso è che in Italia ci si oppone, mentre nel Regno Unito la classe politica promuove la "Big Society", cioè l'intervento strutturale del privato nell'attività pubblica, a seguito della consapevolezza che il sistema sociale com'è attualmente, oltre a non essere sostenibile, produce la "dependency culture" e un notevole numero di approfittatori, da un radicale ridimensionamento dello Stato sociale.

La riforma inglese, varata dal Governo, mira a risparmi per 18 miliardi di sterline l'anno, e andrà a colpire i percettori di assegni familiari, i disabili, i beneficiari di sussidi per la casa, l'intero sistema sanitario nazionale, in un'ottica decisamente antikeynesiana, caldeggiata dalla Ue, dalla Bce e dall'Fmi.

Anche se il percorso intrapreso nel Regno Unito segna il passo, bisogna prendere dal modello della Big Society ciò che funziona e studiare come trasferirlo da noi. In particolare, il tentativo di trasferire direttamente alle collettività locali responsabilità nella definizione dei tributi, nella politica dei trasporti, nella gestione di scuole,

musei, parchi pubblici, servizi alla persona eccetera.

Ad esempio, si può guardare con attenzione all'esperimento laggiù avviato, che sta trasferendo al cittadino, con un alleggerimento dell'impegno dell'amministrazione del beneficio sociale, l'onere della cura delle proprie esigenze socio-sanitarie.

L'esperimento avviato in alcuni comuni e contee denominato "In Control" ha avuto risultati lusinghieri soprattutto per quanto concerne il gradimento dei cittadini. Detto modello pilota predetermina le risorse economiche da assegnare agli utenti, in modo che possano pianificarne l'utilizzo. Poco tempo dopo aver chiesto assistenza, essi vengono a sapere quale sa-

Il Sole 24 Ore Domenica - 23 giugno 2013 (2)

rà lo stanziamento di risorse a loro disposizione per acquistare sostegno. Molti richiedenti stabiliscono da soli i loro bisogni attraverso un semplice sistema di punteggi; in alcune contee questo calcolo si fa addirittura al telefono. In seguito lo stanziamento viene verificato e tradotto nell'assegnazione di un fondo consistente in una somma di denaro.

I budget possono variare da poche decine di sterline la settimana, che servono a un anziano fragile per acquistare assistenza domiciliare, alle decine di migliaia di sterline che servono a un giovane gravemente disabile per ottenere assistenza 24 ore su 24.

La mia proposta presuppone la piena attuazione di quella mutazione culturale che, favorita dalla modifica dell'articolo 118 della Costituzione con l'introduzione del principio di sussidiarietà, ha rovesciato la concezione precedente di stampo statalista e assistenzialista, avviando il recepimento in senso positivo del contributo dell'associazionismo, dello spirito di iniziativa del privato sociale, della "cittadinanza attiva" alla soluzione dei problemi delle comunità locali che sono, poi, anche quelli dell'intero Paese. (...)

Lo Stato da parte sua (...) deve avere un ruolo da protagonista nel promuovere e regolare, negli indirizzi di fondo, questo nuovo welfare che stiamo definendo, compito al cui interno sta l'esigenza di una complessiva e coerente riforma dei corpi intermedi della società civile, e dell'impresa sociale, affinché quest'ultima faccia un salto di qualità, riuscendo ad attirare investimenti profit, dando corso contestualmente a una disciplina fiscale di favore per il terzo pilastro, secondo quanto accade in gran parte dei Paesi europei. Ma lo Stato sta alla dimensione pubblica come

l'apparato scheletrico sta al corpo. Questa, nella metafora, dovrebbe essere la corretta relazione tra le istituzioni e la sfera degli interessi comuni. (...)

Uno Stato, per definirsi sociale, deve promuovere il principio del sostegno comune e dell'assicurazione collettiva contro la cattiva sorte individuale e i suoi effetti, principio che fa di una società semplicemente teorizzata una comunità reale, che promuove i singoli allo status di cittadini, cioè "stakeholders", oltre che "stockholders", e attori responsabili.

Se riusciamo a sfuggire al ricatto economico, allora possiamo ripensare con maggiore serenità finalità e funzionamento dell'attuale sistema di welfare, cui si accompagna una domanda di maggiore autonomia per i diversi attori sociali, nel quadro di una piena e sostanziale applicazione del principio di sussidiarietà orizzontale. (...)

Il welfare nazionale ha bisogno di una stagione istituente, in grado di valorizzare il modello italiano, che ha prodotto nei secoli una ricchissima e diffusa ramificazione di iniziative e di opere sociali, che dal particolare sono riuscite a imporsi a livello universale.

Bisogna ritornare un po' alle origini, al capitale sociale esistente in quantità già significative nei territori, capitale capace di attenzioni antiche quali la mutualità e la solidarietà, per aggiornare il modello, affinché si pervenga a un welfare di nuova generazione, in grado di passare da una logica della prestazione e della moneta, tipica del vecchio sistema, a una logica del legame sociale, della partecipazione, del coordinamento delle politiche sociali, dell'impegno comune di tutti gli attori.

Presidente della **Fondazione Sole**

© BORGICCONI&BORGICCONI

Il Sole 24 Ore Domenica - 23 giugno 2013

IL RAPPORTO

L'equità al primo posto

Sortito da una collaborazione tra Fondazione Romi e Centre for the Anthropology of Religion and Cultural Change (Arc)

dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, il rapporto Welfare 2020. Il futuro dei sistemi di protezione sociale nel nostro Paese propone una severa revisione della forma dello Stato sociale in Italia, a partire da un dato che a molti riuscirà sorprendente. Il welfare italiano è burocratizzato e «statufista», ma non è particolarmente «equo». Si può dire piuttosto, col team di ricerca coordinato da Mauro Magatti, che è «fuori squadra». Il welfare pubblico in Italia è «profondamente sbilanciato sul fronte previdenziale e sottodimensionato su quello socio-assistenziale»: questo in ragione di scelte politiche che, per quanto remote nel tempo, tutt'oggi si fanno sentire.

La ricetta di Arc e Fondazione Romi passa per una strategia di graduale e ragionevole «separazione di Stato e welfare». Proprio perché le dinamiche allocative che rendono il nostro Stato sociale assieme burocratico e iniquo sono il frutto di precise scelte politiche, sortiscono da un percorso di costruzione del consenso, si sceglie di puntare su un diverso bilanciamento fra pubblico e privato. I punti di riferimento sono il Libro Bianco voluto nel 2009 dall'allora ministro del Welfare Maurizio Sacconi e la «Big Society» di David Cameron. Del Libro Bianco, si apprezza il tentativo di «superare la visione passiva, risarcitoria e statufista del Welfare State per costruire un sistema di protezione attiva capace di coniugare opportunità e responsabilità». Ciò implica la necessità di capire che servizi di carattere assistenziale non sono appannaggio esclusivo della macchina pubblica ma possono essere realizzate in collaborazione fra Stato e corpi intermedi:

il che significa rivalutare il forte ruolo delle famiglie, ma anche comprendere come le associazioni e persino le imprese possono fare la propria parte.

Il riferimento alla «Big Society» di Cameron, che non è un insieme coerente di policies immediatamente importabili ma più che altro un orizzonte culturale di riferimento, alza ulteriormente l'asticella. Dal rapporto emerge una visione "forte" della sussidiarietà, che «non solamente esige che lo Stato non faccia ciò che i soggetti della società civile sono in grado di fare, ma anche che il mercato capitalistico non faccia ciò che può fare la reciprocità».

Sul piano delle proposte concrete, il fuoco è sulla non autosufficienza. Il sindacato potrebbe avere un atteggiamento più proattivo, a livello nazionale e locale. Il terreno è propizio, per sperimentare forme di welfare aziendale. Così come lo dovrebbe essere per la stipula di assicurazioni private: «Le incognite finanziarie connesse alla potenziale necessità, intensità e durata delle cure a lungo termine per i non autosufficienti dovrebbero costituire una forte spinta alla stipula di assicurazioni private long term care». Ma in quest'ambito paradossalmente la debolezza del «primo pilastro» pubblico, in Italia, condiziona anche un secondo pilastro tutt'ora rachitico. La chiave di volta è culturale. La domanda di assistenza va «aggregata», per sfruttare il potenziale di valore insito nelle relazioni sociali. Meno Stato non significa meno welfare: il rapporto suggerisce che «le forme di finanziamento privato del welfare non implicano necessariamente individualizzazione e mercatizzazione; esse promuovono la socializzazione dei rischi e la sostenibilità sociale delle risposte insieme a una nuova visione delle responsabilità collettive rispetto alla produzione del benessere».

Lettere**a CorriereEconomia****I dati del patrimonio netto «reale» di Fondazione Roma**

Gentile direttore,

Le invio le riflessioni dei miei uffici sul contenuto dell'interessante articolo apparso il 17 giugno u. s. su *Corriere Economia* dal titolo *Fondazioni - Cariplo mette tutti in fila*. Il giornalista Stefano Righi nel redigerlo ha correttamente tenuto conto delle risultanze dei bilanci così come depositati dalle diverse Fondazioni, realizzando le corrispondenti tabelle relative a Solidità, Risultato d'esercizio, Performance e Cassa.

Se, tuttavia, nel riquadro che riguarda la Solidità si fosse tenuto conto delle minusvalenze sulle azioni della banca conferitaria che costituiscono parte del patrimonio delle Fondazioni, a cui detti valori avrebbero dovuto essere parametrati, e quindi riflessi nei bilanci, come ha fatto la Fondazione Roma, svalutando la partecipazione in Unicredit, i risultati sarebbero stati diversi.

La minusvalenza derivante dalla banca conferitaria ammonterebbe per Cariplo a 525,5 milioni, per la Compagnia di San Paolo a 1.603,2 milioni, per Fondazione Roma a 62,4 milioni, per Cariparo a 476,7 milioni, per Cr Cuneo a 121,4 milioni, per Cr Lucca a 2,4 milioni, per Cr Firenze a 233 milioni, per Carige a

588 milioni e sarebbe nulla per Cr Torino.

Così Fondazione Roma sarebbe quarta per Patrimonio Netto Reale con 1.382,3 milioni (-4,32% rispetto ai valori al 31.12.12), dietro a Cariplo (6.025,5, -8,02%), Compagnia di San Paolo (4.018,4, -28,52%), Cr Torino (1.916,6, invariata), ma davanti a Cariparo (1.268,4, -27,32%), Cr Cuneo (1.208,7, -9,13%), Cr Lucca (1.180,3, -0,2%), Cr Firenze (1.071,5, -17,86%) e Carige (424,6, -58,07%).

Appare dunque evidente che il posizionamento delle Fondazioni sarebbe differente rispetto a quello prospettato.

EMMANUELE F. M. EMANUELE
Presidente Fondazione Roma

Risponde Stefano Righi, autore dell'articolo.

I numeri riportati da *Corriere Economia* corrispondono a quelli dei bilanci depositati dalle Fondazioni oggetto della nostra indagine. Le classifiche pubblicate, che sono basate su quei numeri, sono corrette. L'esercizio proposto dal professor Emanuele, che ringrazio, apre invece un interessante capitolo che riguarda la completa trasparenza dei bilanci delle Fondazioni bancarie. Ma questo è un tema che esula le nostre competenze.

Corriere della Sera - 26 giugno 2013

RICONOSCIMENTI ANCHE A MAZZUCCO E MAZZOLENI

Assegnati i premi Silone a Emmanuele Emanuele, Daverio e Morricone

Assegnati lunedì a Roma i premi «Ignazio Silone per la cultura» giunti alla XIX edizione. La cerimonia si è svolta in Campidoglio, nella Sala del Carroccio. Secondo tradizione il riconoscimento premia cinque personalità italiane che si sono distinte nel mondo per il contributo innovativo dato alle arti visive, alla musica, alla letteratura. Quest'anno i premi sono stati assegnati al professor **Emmanuele F. M. Emanuele** (nella foto), presidente della **Fondazione Roma**; al critico e storico dell'arte Philippe Daverio; al compositore Ennio Morricone; alla scrittrice Melania Mazzucco, e al giovane artista Alessandro Mattia Mazzoleni. **Emmanuele Emanuele** è stato premiato con la seguente motivazione: «Mecenate, promotore e artefice di grandi eventi culturali. Con determinazione, perseveranza e capacità ha contribuito a potenziare la promozione culturale in Italia, portando una grossa parte del mondo bancario a sostenere economicamente e a produrre arte visiva per il beneficio della collettività». Per Philippe Daverio è stata rimarcata «la maestria, l'approfondita preparazione, il linguaggio sciolto», mentre Ennio Morricone è «considerato nel mondo un gigante della storia del cinema mondiale per le sue colonne sonore che sono dei capolavori assoluti».



La Notizia - 27 giugno 2013 (1)

L'Italia che funziona
Via dalle banche
La **Fondazione Roma** vola
Setta a pagina 12

Basta banche, così la **Fondazione Roma** vola

L'istituto guidato da **Emmanuele Emanuele** tra i più performanti in Italia
In cima alla classifica per patrimonio netto e risultato d'esercizio

di **MONICA SETTA**

Le Fondazioni di origine bancaria, nella maggior parte dei casi, detengono un ruolo di primo piano nel panorama creditizio nazionale, e rappresentano spesso soggetti fondamentali a sostegno della filantropia e delle attività propedeutiche allo sviluppo del territorio di riferimento, sostituendosi, nella maggior parte dei casi, alle carenze ormai endemiche del settore pubblico. In tempo di approvazione dei bilanci d'esercizio, è possibile farsi un'idea esaustiva del panorama delle più importanti tra le 88 Fondazioni italiane, tra le quali spicca – per peculiarità ed eccellenza – la **Fondazione Roma** presieduta dal Prof. Avv. **Emmanuele F. M. Emanuele**. Essa rappresenta un caso di specie in quanto è uscita già da tempo dall'ACRI (la potente Associazione nazionale che riunisce praticamente la totalità delle Casse di Risparmio e Fondazioni bancarie) e, in aggiunta, è l'unica tra le grandi ad aver alienato pressoché integralmente la partecipazione nella banca conferitaria (attualmente, detiene lo 0,47% delle azioni Unicredit). Una scelta premiante, come dimostrano le classifiche che la vedono attestarsi in posizioni di tutto rispetto per quanto riguarda le due voci più rappresentative di bilancio: Patrimonio Netto e Risultato d'Esercizio.

Tali graduatorie, giova premetterlo, sono state predisposte, ricavando dai bilanci di esercizio al 31 dicembre 2012 e dalle relative note integrative, le informazioni necessarie a rappresentare in maniera più trasparente le due grandezze caratteristiche delle Fondazioni bancarie, cioè a dire la valutazione degli assets e la valutazione della banca conferitaria. Non sempre, infatti, nei bilanci ufficiali tali grandezze risultano omogenee. Spesso i valori della banca conferitaria non sono stati oggetto di svalutazioni conseguenti alle minusvalenze ormai conclamate dovute all'andamento dei mercati. D'altro canto gli assets che dovrebbero dare i proventi, sono spesso valutati con criteri a dir poco non omogenei; alcune Fondazioni utilizzano il criterio del costo storico, altre il valore di mercato (all'interno del quale ci si industria per individuare quale tra i criteri di "mercato" sia più vicino alle esigenze contingenti di bilancio),

altre ancora si avvalgono della possibilità di utilizzare la deroga del D.L. 185/2008, che consente di mantenere in bilancio gli stessi valori dell'esercizio precedente. Tutto ciò è dovuto, essenzialmente, alla "elasticità" dei criteri di valutazione utilizzati.

Ecco dunque che, per quanto concerne il primo dato (Solidità patrimoniale), la **Fondazione Roma** – se si tiene conto, come detto, delle minusvalenze sulle azioni della banca conferitaria, già da tempo riflessa nel bilancio della **Fondazione Roma** e non riflesse invece nei bilanci di gran parte delle Fondazioni – è quarta dopo le maggiori azioniste della prima banca per numero di sportelli in Italia (Intesa San Paolo), ovvero la Fondazione Cariplo di Milano e la Compagnia S. Paolo di Torino, seguite dalla Cassa di Risparmio di Torino.

Appare dunque oltremodo singolare che i bilanci non riflettano le minusvalenze delle banche conferitarie, se si tiene conto che le stesse minusvalenze sono pari a circa € 5 Miliardi e rappresentano il 20% dei patrimoni netti complessivi (e parliamo soltanto delle prime dieci in classifica). Figuriamoci se le minusvalenze di cui parliamo dovessero essere riflesse nei conti economici delle Fondazioni, anziché essere portate in diretta diminuzione del patrimonio netto (come consentito dalla normativa di settore). Staremmo parlando di una debacle di dimensioni devastanti. Cinque miliardi di euro corrispondono ad una manovra di medie dimensioni sul bilancio dello stato. Come detto, fa eccezione in questo triste scenario la **Fondazione Roma**, che ha effettivamente svalutato la partecipazione nella banca conferitaria allineandola sostanzialmente al valore di mercato e dunque attestandosi su una posizione di assoluta trasparenza.

Per quanto riguarda l'Avanzo (Risultato di esercizio), se le minusvalenze sugli altri assets fossero state riflesse nei bilanci delle Fondazio-

La Notizia - 27 giugno 2013 (2)

ni, la graduatoria subirebbe delle interessanti modifiche, soprattutto nella seconda parte. La **Fondazione Roma** risulterebbe infatti al quinto posto, mentre la Cassa di Risparmio di Torino scenderebbe all'ottavo.

Ponendo poi in rapporto tra loro i due indici primari della Solidità patrimoniale e del Risultato di esercizio, si ottiene un altro indice, il cosiddetto ROE (ovvero, la Redditività del patrimonio) delle Fondazioni: questo dato vede la **Fondazione Roma** attestarsi al quarto posto con un considerevole 2,5%, laddove le Casse di Risparmio di Verona e Torino si trovano, rispettivamente, al 4° e 8° gradino della classifica mentre Lucca e Cuneo addirittura riportano un valore di segno negativo.

Un ulteriore indice tipico della mission delle Fondazioni di origine bancaria è quello relativo alla disponibilità erogativa delle stesse, in quanto trattasi di un dato che rappresenta

l'effettiva capacità di devoluzione a carattere sociale sul territorio di riferimento. Tale disponibilità si rinviene, nei bilanci d'esercizio, alle voci "Fondi per l'attività dell'istituto nei settori rilevanti" e "Erogazioni deliberate". Si tratta di un indice di particolare rilevanza per il mondo delle Fondazioni, in quanto mette in evidenza la somma tra l'accantonato ai fondi per l'attività istituzionale e le erogazioni deliberate, ovvero gli impegni complessivamente assunti: qui la **Fondazione Roma** è al sesto posto.

In conclusione, da una ri-lettura dei bilanci delle prime dieci Fondazioni di Origine bancaria, opportunamente rivisitati in un'ottica che renda i dati in essi contenuti più rispondenti ai sopracitati criteri, emerge una consistenza patrimoniale ed una attitudine ad operare sul territorio, significativamente differente rispetto a quella che si osserva da una lettura asettica dei dati di bilancio. Nella "top ten" spiccano, sempre e comunque, le Fondazioni del Nord Italia, con l'unica felice eccezione della **Fondazione Roma**, la quale - val la pena di rimarcarlo - nei confronti delle stesse ha un patrimonio originario molto più contenuto, ma che dimostra in maniera eclatante che si può operare bene e con successo senza continuare a finanziarsi con i dividendi delle banche.

SOLIDITA'	P.N. inclusivo di svalutazione della banca conferitaria	
Denominazione	Posizione	Importo
Cariplo	1	6.025.456
Compagnia S. Paolo	2	4.018.422
Cr Torino	3	1.916.583
Fondazione Roma	4	1.382.268
Cr Verona	5	1.301.660
Cariparo	6	1.268.390
Cr Cuneo	7	1.208.710
CR Lucca	8	1.180.369
Cr Firenze	9	1.071.544
Carige	10	424.607

ROE	ROE inclusivo di svalutazione della banca conferitaria e minusvalenze su assets	
Denominazione	Posizione	Percentuale
Carige	1	12,8%
Compagnia S. Paolo	2	4,9%
Cariplo	3	4,6%
Cr Verona	4	3,6%
Fondazione Roma	5	2,5%
Cariparo	6	2,1%
Cr Firenze	7	1,7%
Cr Torino	8	0,6%
Cr Lucca	9	-4,3%
Cr Cuneo	10	-4,9%

RISULTATO D'ESERCIZIO	Risultato inclusivo di minusvalenze su assets	
Denominazione	Posizione	Importo
Cariplo	1	278.326
Compagnia S. Paolo	2	195.983
Carige	3	54.389
Cr Verona	4	46.617
Fondazione Roma	5	35.063
Cariparo	6	26.129
Cr Firenze	7	18.551
Cr Torino	8	12.154
Cr Lucca	9	(50.492)
Cr Cuneo	10	(59.015)

La Notizia - 27 giugno 2013 (3)

DISPONIBILITA' EROGATIVA		
Denominazione	Posizione	Importi
Cariplo	1	773.554
Cr Verona	2	696.022
Compagnia S. Paolo	3	556.021
Cr Torino	4	541.762
Cariparo	5	417.147
Fondazione Roma	6	301.646
Carige	7	229.077
Cr Lucca	8	103.387
Cr Cuneo	9	101.730
Cr Firenze	10	94.259



Il Mattino - 6 luglio 2013

Il caso della Reggia insegna è giusto aprire ai privati

L'intervento

Il caso Reggia insegna giusto aprire ai privati

Emmanuele Emanuele

La crisi attuale, che coinvolge non solo l'Italia, ma l'intero Occidente, ha messo in mostra, in maniera incontrovertibile, la fragilità di un modello produttivo e sociale che necessita di una radicale rivisitazione, affinché risulti più aderente alla fase di de-globalizzazione che si sta manifestando già da qualche anno.

Le politiche tampone, formulate nel nostro Paese in questo ultimo periodo e prive di una capacità di comprendere questi fenomeni, hanno dimostrato la loro sostanziale inutilità, anzi a volte si sono rivelate pericolose e dannose per la tenuta generale del sistema. Ci troviamo di fronte a questioni di portata talmente rilevante che politiche di corto respiro rischiano di costituire un ulteriore aggravio, piuttosto che la soluzione, dei problemi.

Ecco perché da tempo vado sostenendo l'esigenza di un radicale cambiamento di metodo. Nel progetto atto ad invertire il corso di una crisi sempre più evidente, un ruolo di spicco, a mio modo di vedere, è rappresentato dall'esigenza di porre in essere politiche che rendano possibile una migliore valorizzazione dei Beni Culturali, per consentire il rilancio del «Sistema Paese». Di fronte alla crisi dell'industria manifatturiera, grande e piccola, in assenza di una vera politica industriale, con un'agricoltura marginalizzata da decenni e una ricerca scientifica che languisce a tutti i livelli, la cultura e il territorio sono gli unici asset, nel nostro Paese, ai quali può essere assegnato il ruolo di motore dello sviluppo, in questa drammatica fase.

Purtroppo dobbiamo constatare amaramente che il ruolo dello Stato in questo

settore diventa di giorno in giorno sempre più evanescente. Le statistiche sono drammatiche. La percentuale di spesa pubblica destinata alla cultura (1,1%) relega l'Italia all'ultimo gradino in Europa, persino dietro la Grecia. I dati relativi all'istruzione (8,5%) collocano il nostro Paese al penultimo posto nel Vecchio Continente.

In un quadro come questo, il voler ripetere costantemente che il bene è pubblico diventa una sorta di inutile litania, la quale contribuisce solo ad allontanare, piuttosto che a coinvolgere, i potenziali sostenitori di un indispensabile cambiamento operativo. Il privato viene visto essenzialmente come uno «sponsor», da cui attingere risorse finanziarie, destinate ad essere gestite dalla realtà pubblica, senza che l'erogatore abbia la possibilità di partecipare né alle scelte, né tanto meno alla governance.

Nessuno ha mai messo in discussione il concetto secondo cui il bene è di natura pubblica. Eppure questo «mantra» finisce per accentuare la separazione tra il mondo pubblico e quello privato, la cui collaborazione viene costantemente indicata, in pronunce di convegni o in progetti politici, come una formula salvifica, salvo poi fare di tutto per non consentirne la realizzazione.

Tutto questo avviene non tenendo conto del postulato dell'articolo 118 della nostra Costituzione, secondo cui «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà». Il limite di questa norma è la mancanza di un elemento sanzionatorio, un aspetto che determina l'indifferenza della politica e della burocrazia verso l'attuazione di questo precepto. Ma è altrettanto evidente come la nostra carta costituzionale riconosca che la sussidiarietà orizzontale è uno stimolo in-

dispensabile per risolvere il problema dell'incapacità dello Stato nel dare risposte ai bisogni della collettività. Il paradosso peggiore è che questa filosofia partecipativa, la quale ha una storia e una tradizione tutta italiana, e ha fatto del nostro Paese quel mondo di eccellenza che tutti invidiano, è stata realizzata in realtà culturalmente lontane dalla nostra, come la Gran Bretagna, la cui connotazione principe, in tempi recenti, è stato proprio il trasferimento al privato del ruolo gestionale della cosa pubblica.

Questo giornale ha meritoriamente portato alla luce il caso eclatante della Reggia di Caserta, il cui degrado non può non arrecare dolore a tutti i cittadini. Già in quell'occasione avevo espresso il mio convincimento e avevo sottolineato come l'unica via d'uscita fosse la nascita di una forte sinergia tra pubblico e privato, attraverso l'utilizzazione delle capacità gestionali di quest'ultimo, soprattutto se no profit. Nonostante gli ostacoli palesi che il mondo della politica continua a frapporre, si avverte prepotentemente l'esigenza di riproporre questa formula. Di fronte ai limiti drammatici dello Stato nella gestione dei beni pubblici, in particolare di quelli artistici, continuo a credere che questa strada debba essere percorsa e che non vi siano alternative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 Ore Domenica - 7 luglio 2013

LA MOSTRA

L'epopea dell'Italia nel mondo

di **Emmanuele Emanuele**

Nella storia drammatica del nostro Paese, sicuramente una delle pagine più intense del travaglio sociale del nostro popolo è rappresentata dal fenomeno dell'emigrazione di coloro i quali scelsero di abbandonare le loro Regioni, le loro case, i loro affetti per trasferirsi lontano in mondi nuovi, alla ricerca di una risposta alle loro precarie situazioni economiche. Questo fenomeno, che ha caratterizzato quasi 100 anni della storia nazionale, ha riguardato non soltanto le aree meridionali, come frequentemente si sostiene, ma prima di tutte quell'area del Nord-Est, il Veneto in particolare, che diede inizio a questo fenomeno. La Grande Emigrazione, al termine del processo unitario, riguardò successivamente le aree meridionali, i cui abitanti delle fasce più povere, a causa di un cambiamento radicale delle loro condizioni di vita, furono, di fatto, costretti a trovare in questo doloroso esodo una risposta a situazioni che rendevano non più sostenibile la loro qualità di vita.

La **Fondazione Roma-Mediterraneo**, da sempre attenta ai grandi problemi socio-economici del nostro Paese, ha voluto dedicare attraverso la Mostra «Partono i bastimenti» un evento celebrativo di queste gesta, come detto non sempre esaurientemente note, della nostra storia nazionale.

La mostra, attraverso una preziosa raccolta di foto, documenti, reperti e suppellettili originali, è una vivida testimonianza di quell'epopea che, a mio modo di vedere, non offusca l'immagine internazionale del nostro Paese, bensì ne esalta lo spirito costruttivo, soprattutto attraverso la capacità che i suoi cittadini ebbero di realizzare il processo d'integrazione con altre genti.

La **Fondazione**

Roma-Mediterraneo ha nel suo Statuto, tra l'altro, anche l'obiettivo di favorire il dialogo tra i popoli che si affacciano sul Mediterraneo: la grande epopea italiana, che con le sue luci ed ombre ha costituito un esempio d'integrazione tra le popolazioni, è sicuramente un esempio di cui dover tener conto per affrontare il problema del dialogo tra le genti che vivono sulle sponde del Mediterraneo. A me pare che proprio in questa visione sostanzialmente positiva che desidero avere di questa esperienza, seppure nel dolore della separazione e dell'abbandono della propria terra di tanti lavoratori italiani, ci sia la possibilità di trarre un monito che ci permetta di interpretare in maniera non più ostile i fenomeni migratori altrui, che sono poi diventati una costante di travaso da mondi diversi e lontani dal nostro. L'auspicio che io formulo è che, così come negli Stati Uniti, in Australia e nei Paesi latini le nostre comunità riuscirono a integrarsi con popoli considerati diversi, partimenti ciò accada a quelle che come migranti si rivolgono all'«Eden» europeo per trovare rifugio.

Il presupposto è rappresentato dalla possibilità che le recenti correnti migratorie possano tener conto di ciò che le nostre collettività emigrate fecero nei lontani paesi d'arrivo, tramite l'accettazione di leggi e costumi, fedi e religioni dei luoghi che le ospitarono, costruendo le basi e l'indispensabile premessa della coesistenza tra loro.

Ho fortemente voluto questa Mostra, per ricordare, ammirare e valorizzare quell'avventura che, seppur caratterizzata da dolore e abbandono, costituisce la premessa di una grande crescita culturale per le nostre genti che oggi, a buon titolo, possono dire che l'Italia, anche per loro merito, è presente nel mondo.

Presidente della **Fondazione Roma-Mediterraneo**

© FONDAZIONE ROMAMED

Il Sole 24 Ore Domenica - 7 luglio 2013

NUOVO SBARCO

A Cosenza seconda tappa dopo Napoli

La **Fondazione Roma**-Mediterraneo porta a Cosenza, dal 16 luglio al 16 settembre, la mostra «Partono i Bastimenti» sul fenomeno dell'emigrazione italiana nelle Americhe, che la Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici della Calabria ospiterà nelle sale di Palazzo Arnone, luogo deputato all'allestimento di esposizioni temporanee. A cura di Francesco Nicotra, direttore dei programmi speciali della National Italian American Foundation (NIAF) la mostra approda a Cosenza dopo l'esordio di Napoli, presso la sede dell'Università Suor Orsola Benincasa. La tappa cosentina sarà arricchita, rispetto a quella partenopea, con uno speciale approfondimento sul viaggio in Argentina, a bordo del transatlantico "Giulio Cesare", della famiglia dell'attuale Papa Francesco, nonché con materiale originale relativo in particolar modo all'emigrazione dalla Calabria ad esempio, documenti di viaggio riportanti i nominativi di famiglie originarie di tale regione e con nuove ricostruzioni storiche di grande interesse.
www.fondazioneroma-mediterraneo.it

La Notizia - 10 luglio 2013

Esperimento a Roma

Arrivano i piccoli robot per i bambini in ospedale

Moretti a pagina 13

Un progetto della Fondazione Roma**I kit robotici arrivano in pediatria a fianco dei bambini****L'iniziativa**

Laboratori guidati di progettazione e programmazione. I piccoli degenti potranno giocare con la tecnologia

di **MIRIAM MORETTI**

I robot tornano in coppia per fare compagnia ai piccoli ricoverati dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di Roma. Il progetto «Robotica in Pediatria» partito in via sperimentale nel 2011 grazie alla **Fondazione Roma**, torna anche quest'anno per coinvolgere i bambini malati in una serie di attività didattiche e divertenti che si svolgeranno dal prossimo mese di settembre fino a novembre.

L'iniziativa interesserà circa cinquanta piccoli pazienti che avranno l'opportunità di partecipare a un ciclo di incontri e laboratori guidati dagli animatori scientifici della ludoteca Technotown. Potranno così scoprire le nuove tecnologie attraverso i robot stessi e dei kit robotici facilmente assemblabili e programmabili, e avranno inoltre la possibilità di interagire con

gli ambienti di programmazione, con sensori e attuatori e di creare storie robotiche e ideare dei diari di progettazione.

«Per la **Fondazione Roma** - afferma il Prof. **Avv. Emanuele F.M. Emanuele**, Presidente della stessa - l'iniziativa rappresenta, tra i molteplici interventi promossi nel settore dell'istruzione, al quale abbiamo destinato nel 2012 oltre 14 milioni di Euro nel Lazio, quello che in misura maggiore ascolta i bisogni di "piccoli cittadini" che vivono una condizione di disagio e sofferenza». L'iniziativa non è volta esclusivamente ad aiutare i bambini ammalati e a fare in modo che trascorrono in modo più piacevole i giorni della degenza, ma è anche concepita con la finalità concreta di aiutare i piccoli ad accettare l'evento della malattia stessa che risulta spesso difficile da comprendere, per trasformarlo in un'esperienza attraverso la quale continuare a crescere. Ogni incontro sarà quindi progettato sviluppando un'attività manuale e di gioco accompagnandola con una astratta e di programmazione, per soddisfare i bisogni delle diverse fasce di età. Anche i genitori potranno partecipare agli incontri, lavorando e giocando insieme ai loro figli. Oltre all'esperienza in Ospedale, il progetto, che continuerà nel 2014 e 2015, prevede alcune ulteriori iniziative a carattere educativo che saranno finalizzate ad offrire alle scuole la possibilità di partecipare gratuitamente a laboratori didattici, con l'obiettivo di avvicinare i bambini ed i ragazzi alla scienza ed alla tecnologia; organizzare visite gratuite per i Centri diurni delle Asl, le Case Famiglia e le associazioni che assistono le categorie sociali più deboli e svantaggiate, con percorsi studiati ad hoc sulla base delle caratteristiche e delle esigenze dei singoli gruppi.



Il Messaggero - 10 luglio 2013

Bambino Gesù

**Robot in corsia
i piccoli pazienti
a scuola
di tecnologia**

Il robot torna nelle corsie dell'ospedale Pediatrico Bambino Gesù con il progetto "Robotica in pediatria", da settembre a novembre 2013 la struttura d'eccellenza romana ospiterà 8 incontri, rivolti a bambini e adolescenti ricoverati. I piccoli saranno guidati dagli animatori scientifici di Technotown e impareranno a districarsi con le tecnologie degli adulti. Il progetto nasce nel 2011 grazie alla [Fondazione Roma](#) e in collaborazione con la ludoteca Technotown gestita da Zètema Progetto Cultura. A seguito di questa positiva esperienza, che ha coinvolto più di 50 bambini in laboratori didattici, anche quest'anno potranno scoprire la tecnologia attraverso robot e kit robotici facilmente assemblabili e programmabili, interagire con ambienti di programmazione, con sensori e attuatori o ideare dei diari di progettazione. «Per la [Fondazione Roma](#) - afferma il presidente [Emmanuele F.M. Emanuele](#) - l'iniziativa rappresenta, tra i molteplici interventi promossi nel settore dell'istruzione, al quale abbiamo destinato nel 2012 oltre 14 milioni di euro nel Lazio, quello che in misura maggiore ascolta i bisogni di piccoli cittadini che vivono una condizione di disagio e sofferenza dovuta alla malattia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Latina Oggi - 21 luglio 2013

Fissato il cronoprogramma dei lavori per il Centro di Alta Diagnostica

Eccellenza in pugno

Entro dicembre pronta la sede della struttura

Hanno lavorato per mesi dietro le quinte, e finalmente tutti i tasselli sono al posto giusto: il Centro di Alta Diagnostica per Immagine e Biomolecolare voluto dalla **Fondazione Roma** si avvia a diventare una realtà. Nel corso di una riunione plenaria con tutti i soggetti interessati svoltasi nei giorni scorsi presso la Asl, è stata definito il cronoprogramma dei lavori che entro la fine dell'anno dovranno portare al definitivo allestimento della sede del nuovo Centro diagnostico presso la palazzina dell'ospedale che attualmente ospita il servizio di 118. La scaletta è questa: i lavori di ristrutturazione della scuola Col di Lana, dove verrà ospitata la nuova sede dell'Ares 118, saranno ultimati entro il

10 agosto. L'Ares ha assicurato il trasferimento entro e non oltre la fine del mese di agosto. All'inizio di settembre, grazie agli 800mila euro stanziati dalla provincia di Latina a favore della Asl, prenderanno il via i lavori di adattamento della palazzina a ridosso dell'ospedale Santa Maria Goretti, che ospiterà la sede del Centro di Alta diagnostica. Un'impresa specializzata tedesca provvederà all'allestimento infrastrutturale per consentire il posizionamento delle Tacc e degli altri strumenti diagnostici, nonché alla schermatura dei locali in cui verranno effettuate attività con macchinari che emettono radiazioni. Il progetto esecutivo dei lavori sarà consegnato entro il 30 luglio.

Se i tempi di marcia saranno

rispettati, entro il 31 dicembre ci sarà il taglio del nastro della nuova struttura: un evento sul quale il sindaco Di Giorgi sta puntando come la punta di diamante per i festeggiamenti del 81esimo anniversario di fondazione della città. E a gennaio 2014 la **Fondazione Roma** Scienza e Ricerca (si chiamerà così il presidio pontino) potrà intraprendere le attività diagnostiche all'interno della nuova struttura, venerdì scorso tutta la documentazione necessaria per il definitivo accreditamento della Fondazione è stata consegnata al Prefetto D'Acunto.

Già definiti anche i rapporti con i partners del Centro di Alta Diagnostica, ovvero il Campus Biomedico, l'Università La Sapienza, l'Istituto Gemelli di Roma, e una università statunitense diretta dal

professor Croce, insigne oncologo di fama mondiale.

L'intera operazione, che porterà a Latina un Centro diagnostico senza uguali in Europa, è stata resa possibile da un perfetto gioco di squadra che ha visto coinvolti la politica, le istituzioni locali e naturalmente la **Fondazione Roma**, tutti animati da un profondo spirito di collaborazione per il raggiungimento dell'ambizioso obiettivo.

A presiedere quest'ultima e decisiva fase operativa sarà il direttore generale della Asl Renato Sponzilli, che si è impegnato a far rispettare i tempi di esecuzione dei lavori affinché l'ospedale Goretti possa avere al fianco quanto prima la preziosa struttura diagnostica che porta la firma della **Fondazione Roma**.

**IL DOMINUS**

EMMANUELE
EMMANUELE
PRESIDENTE
FONDAZIONE ROMA

COLPO D'OCCHIO

Louise Nevelson

Fondazione Roma Museo – Palazzo Sciarra

16 aprile > 21 luglio 2013

Un laboratorio didattico per i bambini
all'interno del percorso di mostra





NFR
NOTIZIARIO FONDAZIONE ROMA



FONDAZIONE ROMA

NFR

NOTIZIARIO FONDAZIONE ROMA

Palazzo Sciarra - Via Minghetti, 17 - 00187 Roma - Telefono: 06 6976450 - Fax: 06 697645300



FONDAZIONE ROMA